

DI

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI SALERNO
BIBLIOTECA
V
3
B
VOL. 104

REGISTRATO

166918

U

3

B

106

REGISTERED



Lat. 6-3.

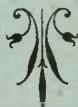
GIOVANNI CUOMO

*bte*

# DELL'INGEGNO POETICO

DI CICERONE

*Bla. Tele*



SALERNO  
Tip. FRATELLI JOVANE

1899

110  
780

CA

ISTITUTO UNIVERSITARIO  
DI MAGISTERO - Salerno

VIII

a

34

BIBLIOTECA

N° 3443.

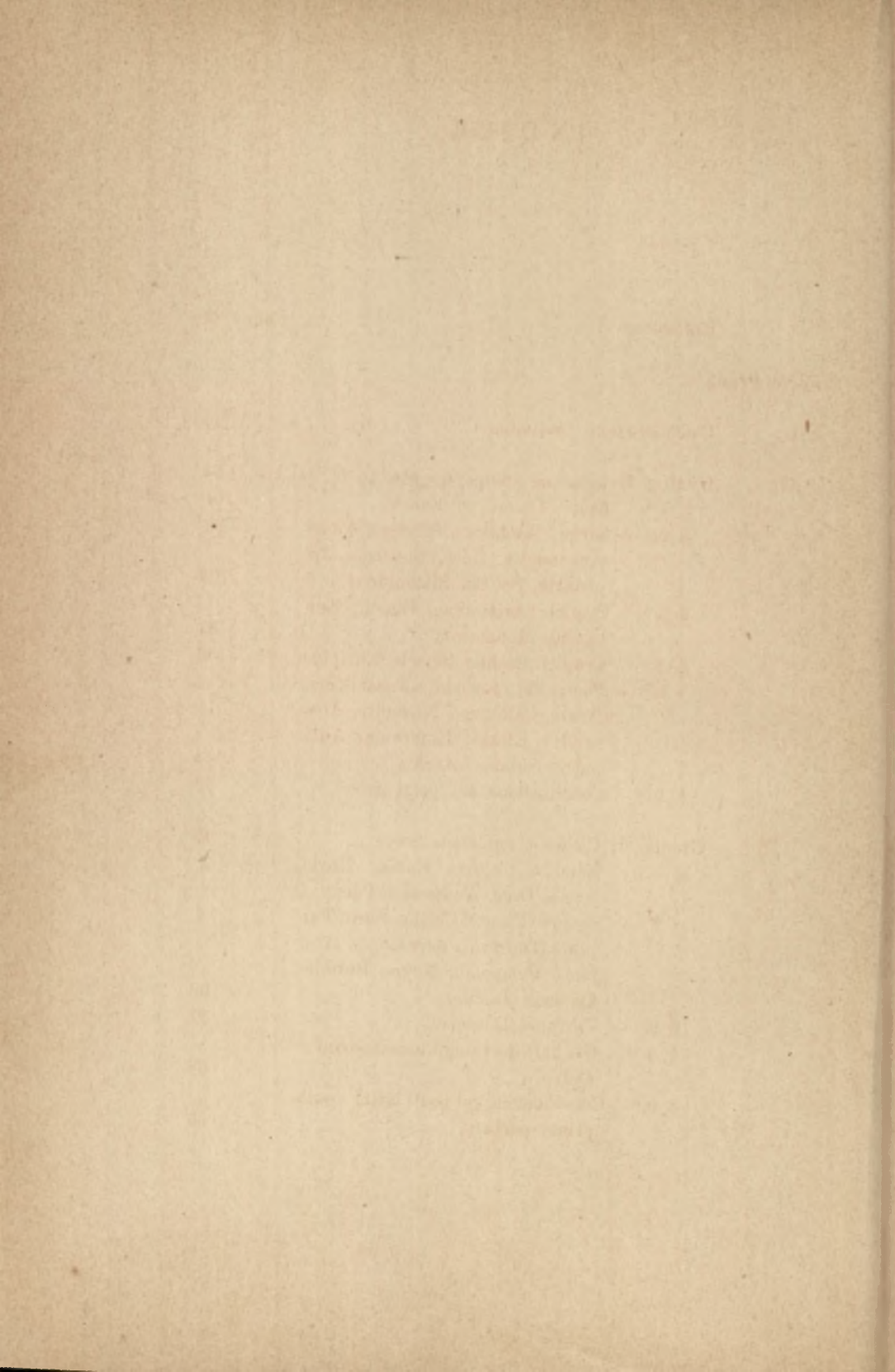






**DELL'INGEGNO POETICO**

DI CICERONE.





# INDICE

Prefazione . . . . . Pag. 9

## Parte Prima.

I.	— Considerazioni preliminari. . . . .	»	11
II.	— Giudizi di Cicerone sui poeti greci . . .	»	24
	§ 1. <sup>o</sup> — Epici: Omero ed Esiodo . . .	»	ivi
	§ 2. <sup>o</sup> — Lirici: Archiloco, Pindaro, Alceo, Anacreonte, Ibico, Stesicoro, Ipponatte, Solone, Simonide. . .	»	29
	§ 3. <sup>o</sup> — Comici: Aristofane, Eupoli, Epicarmo, Menandro . . . . .	»	34
	§ 4. <sup>o</sup> — Tragici: Eschilo, Sofocle, Euripide	»	38
	§ 5. <sup>o</sup> — Poeti del periodo alessandrino: Arato, Callimaco, Nicandro, Alessandro Efesio, Euforione, Antipatro, Sidonio, Archia . . . . .	»	44
	§ 6. <sup>o</sup> — Conclusione sui poeti greci . . .	»	46
III.	— Giudizi di Cicerone sui poeti latini . . .	»	49
	§ 1. <sup>o</sup> — Epici e tragici: Ennio, Nevio, Accio, Livio Andronico, Pacuvio.	»	ivi
	§ 2. <sup>o</sup> — Comici: Plauto, Cecilio, Sesto Turpilio, Terenzio, Afranio, le Atellane, Pomponio, Novio, Publilio, Laberio, Lucilio . . . . .	»	62
	§ 3. <sup>o</sup> — Varrone, Lucrezio. . . . .	»	67
	§ 4. <sup>o</sup> — Gli imitatori degli alessandrini — Calvo . . . . .	»	68
	§ 5. <sup>o</sup> — Conclusione sui poeti latini e sulla prima parte. . . . .	»	69



Parte Seconda.

I.	— Poesie giovanili e varie . . . . .	»	71
II.	— « Marius » . . . . .	»	76
III.	— « De suo consulatu » . . . . .	»	81
IV.	— « De temporibus meis » . . . . .	»	99
V.	— « Epos ad Caesarem » . . . . .	»	101
VI.	— Cicerone traduttore . . . . .	»	103
VII.	— Giudizi sulla poesia di Cicerone . . . . .	»	108
VIII.	— Conclusione . . . . .	»	113

---

## PREFAZIONE

---

Non solo quanti attendono di proposito alle lettere latine, ma anche i profani a questo genere di studi conoscono Cicerone come oratore, filosofo, uomo politico; mentre non tutti i cultori della filologia classica hanno perfetta conoscenza di lui come poeta.

E però non sarà inopportuna, sull'ingegno poetico di Cicerone, la presente monografia che stimiamo conveniente dividere in due parti. Nella prima, dopo brevi considerazioni preliminari, cercheremo di stabilire, con elementi raccolti dalle stesse opere ciceroniane, che cosa il grande oratore pensasse intorno ai poeti greci e romani; nella seconda, dopo l'esame dei principali frammenti poetici che di lui ci restano, esporremo il nostro giudizio in mezzo a quelli, autorevoli sì, ma discordi, dei critici che hanno trattato delle facoltà poetiche di Cicerone.



THE  
LIBRARY OF THE  
MUSEUM OF NATURAL HISTORY  
LONDON

THE  
LIBRARY OF THE  
MUSEUM OF NATURAL HISTORY  
LONDON

## PARTE PRIMA.

### I. — Considerazioni preliminari.

La letteratura piglia in Roma le mosse dall'imitazione dei Greci, e la poesia vi sorge e fiorisce accanto agli studi filologici e grammaticali. Livio Andronico, Ennio, Lucilio, Accio sono nello stesso tempo poeti e grammatici, specialmente Accio, che conosceva assai bene la storia del dramma, e nella sua *Didascalica*, ci lasciò una pregevole rassegna dei poeti greci e latini. E Cicerone, sebbene non abbia scritto come Accio, che egli conobbe <sup>1)</sup> e citò <sup>2)</sup>, una storia della poesia, pure ha lasciato, qua e là, nei suoi scritti, quanto basta a fornire allo studioso un concetto, sufficientemente chiaro, delle sue facoltà critiche.

Ma, innanzi tutto, non sarà inutile dare un rapido sguardo ai tempi, in cui ebbe a manifestarsi

<sup>1)</sup> Cic. Brutus, 28, 107.

<sup>2)</sup> Cic. De natura Deorum II, 35, 89.



la critica ciceroniana, indagarne le ragioni determinanti, mostrarne il valore.

La terza età della letteratura romana, che va dall'80 a. C. al 14 d. C., comprende, in gran parte, due secoli, i quali si posson dire, con la bella frase del poeta, *l'un contro l'altro armato*: di cui l'uno, pieno di feconda preparazione letteraria e politica, porta quasi in grembo i germi che dovranno poi schiudersi agli albori radiosi dell'altro. Si notano, quindi, come nella politica, così nella letteratura e nell'arte del tempo, due tendenze, due scuole, che Orazio, malgrado dell'eccessivo soggettivismo, distingue e delinea assai bene nell'epistola *ad Augusto*. Da una parte, i lodatori fanatici dell'antico, solamente perchè antico, i quali andavano in visibilio, quando assistevano alla rappresentazione d'una tragedia di Accio, recitata da Esopo, o d'una commedia di Atta, recitata da Roscio <sup>1</sup>); dall'altra, i novatori, de' quali Orazio era vessillifero, e che, ribelli a ogni regola o preconcelto

<sup>1</sup>) Pensieri analoghi troviamo, qua e là, nella prima delle satire di Persio, il quale, come il Casaubono mostrò, e nel suo estesissimo commento l'Hermann confermò, conobbe, anzi imitò, in molti passi Orazio.

Est nunc Brisaei quem venosus liber Acci,  
Sunt quos Pacuviusque et verrucosa moretur  
Antiopa, .....

Cfr.: « Auli Persii Flacci Satirarum liber. Isaccus Casaubonus recensuit et commentario libro illustravit. Parisiis apud Ambrosium et Hieronymum. Drouart. MDCV. » — e « Auli Persii Flacci satirarum liber ex recensione Caroli Friderici Hermanni. Lipsiae in aedibus B. G. Teubneri. MDCCCXCI. »

di scuola, abborrenti da quanto sapesse di arcaico, giudicavano, bene spesso, gli antichi co' criteri artistici propri dell'età loro, e si lasciavano, talvolta, andare a una certa irriverenza verso i primi padri della poesia romana <sup>1)</sup>.

E appunto in mezzo agli avvenimenti più vari, mentre Roma, negli ultimi procellosi anni della repubblica, al dir di Tacito <sup>2)</sup>, infiacchisce nelle lotte intestine, per cadere poi sotto la dominazione di un solo, e le lettere, tra gli ondeggiamenti e le incertezze, che son propri di una letteratura di riflessione, s'avviano allo splendore del secolo aureo, nel quale le discordi voci, rispecchianti il fiero contrasto delle passioni diverse, si fonderanno in un solo, tranquillo e uguale inno di pace; proprio quando, sotto la vecchia scorza del tronco letterario, già si sentono scorrere abbondanti le linfe novelle, annunziatrici del prossimo rigoglio artistico, spunta sull'orizzonte della civiltà romana il grande Arpinate. Ai suoi tempi, la critica letteraria risente ancora de' pregiudizi più comunemente accettati, originati dalle reminiscenze di scuola e dalla letteratura delle opere platoniche. Anche Cicerone ripete volentieri ciò che ha appreso da uomini sommi ed eruditissimi: cioè, che, mentre ogni altro scrittore tutto deriva dai precetti della scuola e dell'arte, il poeta, al contrario, trae la sua forza dalla natura stessa, viene eccitato dal vigor dell'ingegno

---

<sup>1)</sup> Or. — Ep. ad Aug.

<sup>2)</sup> Tac. — Ann. I. 1.



e ispirato da certo estro <sup>1)</sup>). Quella ch'egli chiama *conciatio*, gli par che sia negli animi una forza divina. Democrito aveva detto, prima di lui, che non si può esser poeta *sine furore*, e la sua opinione coincideva con quella del divino Platone. I giudizi di questi pensatori pare abbia accettati il nostro grande romano <sup>2)</sup>), avvalorandoli con la citazione di un poeta latino, che gli era assai caro, vogliam dire Ennio, dal quale sono chiamati venerandi i poeti, « quasi gli Dei li abbiano raccomandati a noi come loro creature predilette e dono grazioso ai mortali » <sup>3)</sup>). Il che era conforme a quanto Ennio stesso, l'*alter Homerus* de' critici, aveva scritto nel proemio degli *Annales*, dove, seguendo la dottrina pitagorica della metempsicosi, si faceva raccontare, in sogno, da Omero, esser l'anima sua quella di Omero stesso, passata prima in un pavone <sup>4)</sup>).

Veramente non oseremmo affermare che Cicerone

---

<sup>1)</sup> *Pro Archia* VIII, 18. — *Or. 109*: « Sed quid poëtas divino ingenio profero? » *de Or. II, 46, 194*: « Saepe enim audivi poëtam bonum neminem... sine inflammatione animorum existere posse et sine quodam adflatu quasi furoris »; *ad Q. fr. III, 4, 4*.

<sup>2)</sup> *De divinit.* I, 37, 80.

<sup>3)</sup> *Pro Archia* VIII, 18.

<sup>4)</sup> *Aennii Annales* — *Hor. Ep. ad Aug.* 50-53 — *Cfr., Persio. Satire, VI*:

« Cor iubet hoc Enni, postquam destertuit esse  
Maeonides Quintus pavone ex Pythagoreo »;

cfr. *Hor. Od. I, 23*, ove il poeta punge amaramente la credenza pitagorica della metempsicosi.



prestasse fede sul serio a queste ingenue fantasie, le quali, forse, entravano nel bagaglio rettorico dei letterati del tempo, e formavan quasi la parte decorativa de' loro discorsi e delle loro scritture. Sebbene lo scetticismo degli eruditi si notasse già d'allora, tuttavia, a parer nostro, niun dubbio può esserci, che queste credenze volgari esercitassero una certa azione sul modo di giudicare e d'intendere le opere poetiche. Di fatti, non si saprebbe altrimenti in nessun modo spiegare il ridicolo, che il Venosino, in tanti luoghi delle Satire e delle Epistole, sparge a piene mani su quegli esaltati, che confondevano il bernoccolo della poesia con quello della stramberia.

Solamente più tardi, dopo la rivoluzione filosofica e morale, per la quale, secondo le parole di Lucrezio, « la religione, che già ci opprimeva coi suoi terrori, è vinta ai nostri piedi, e pari siam fatti agli dèi del cielo », proscritti gli antichi pregiudizi, che, prima, avevan fatto volgere, dubbiosi e timorosi, i mortali agli arcani imperscrutabili degli Dei; si giudica la poesia opera umana, e si afferma che gli Dei non si curano degli uomini, anche se questi siano poeti, nè mandano prodigi quaggiù dalle *superne regioni del cielo* <sup>1)</sup>. Anzi Orazio, celiando, dice di non poter lui aspirare al titolo di poeta, essendo riservato questo onore a chi ha ingegno divino e voce altisonante <sup>2)</sup>. E altrove

---

<sup>1)</sup> Hor. Sat. I, 5.

<sup>2)</sup> Hor. Sat. 1, 4, 42 e segg.

aggiunge, col solito lepore, che l'idroterapia, se gli ha rimessi a posto i nervi, gli ha fatto uscire dal capo quel ruzzo, senza cui, pur troppo, a giudizio di Democrito, non si può esser poeta; ed egli si rassegna a dare un addio alla poesia, poichè val meglio curar la salute <sup>1</sup>).

Alla feconda vena estemporanea, che Cicerone lodava in Archia, e della quale si vantava egli stesso col fratello Quinto <sup>2</sup>), si viene quindi sostituendo quel *limae labor et mora* <sup>3</sup>), per cui a ogni profano verrebbe voglia di sperare effetti pari a quelli raggiunti dall'artista <sup>4</sup>); il qual concetto divenne, poi, canone artistico universalmente accettato e lodato. Inoltre, col gusto estetico che s'affinava, s'eleva anche il concetto dell'arte, diletto spirituale de' pochi, che sapevano gustarne le intime dolcezze. Bisogna, perciò, anche considerare che, dopo Cicerone, il gusto diviene, a mano a mano, più fine e aristocratico, per potersi dar ragione di certi giudizi, che a noi, a tanti secoli di distanza, potrebbero parere, a prima vista, soverchiamente bonari.

Di più, in Cicerone, la critica non è serena, obiettiva, principalmente pel grande amore, ch'egli nutriva per Roma repubblicana, di cui tutto, nella rievocazione degli anni lontani e gloriosi, s'aggrandiva

---

<sup>1</sup>) Hor. Art. Poet. 301.

<sup>2</sup>) Ad Q. fr. II, 11.

<sup>3</sup>) Hor. Art. Poet. 289 e segg.

<sup>4</sup>) Hor. Ibidem, 241.



innanzi alla sua mente di patriota, e i personaggi assumevano immagini quasi ieratiche di semidei.

E, alla lor volta, le opinioni filosofiche e politiche limitano, per altro verso, la critica ciceroniana, abbastanza unilaterale anche quanto ai generi del dire, i quali tutti, secondo lui, quasi s'appuntano nell'eloquenza, che, forse forse, non è *un genere*, ma *il genere letterario*, e la sola degna d'avere una storia. E, perciò, anche Erodoto, Tucidide e Senofonte sarebbero, secondo lui, rimasti senza gloria, se non avessero avuta un'innata tendenza all'oratoria <sup>1)</sup>.

La poesia, per dirne una, non che parente stretta, è quasi sorella minore dell'eloquenza <sup>2)</sup>. In fatti, non ha mostrato G. Cesare Strabone con l'esempio potersi le cause forensi trattare *scaenica prope venustate?* <sup>3)</sup> La commozione degli affetti non s'eleva essa alla sublimità della lirica?

E qui cade opportuna un'osservazione del Pascoli <sup>4)</sup>, sulla quale avremo occasione di ritornare più innanzi: « Cicerone, egli dice, scambiava, (sbaglio frequente in tutti i popoli, ma comunissimo nei popoli latini), la rettorica con la poesia, due arti, se pure arte si può chiamare la poesia, che hanno certi strumenti uguali, ma dissimigliantissimo il fine, poichè l'una vuol convincere e persuadere di

<sup>1)</sup> De orat. II, 13, 55.

<sup>2)</sup> De orat. III, 7, 27.

<sup>3)</sup> De orat. III, 8, 30.

<sup>4)</sup> G. Pascoli: *La poesia epica in Roma*, in « *Epos* ». Pag. LIX.

cose e a cose, cui l'anima si suppone contraria e ripugnante, l'altra non vuole se non iscoprire all'anima ciò che ella ha in sè e non sa di avere. Ma l'una, per conseguire l'assenso, e l'altra, per isnebbiare gli occhi, adoperano tropi e figure, e pure in modo assai diverso, poichè, facendo tutte e due luce maggiore che la solita, l'una l'usa a chiarire, l'altra ad abbagliare... ».

Inoltre, sembra che Cicerone non s'occupi di coglier le intime differenze tra un genere letterario e l'altro, e si contenti d'accennare quel che hanno di comune. È vero che, assai bene e con molta accuratezza, determina, nell'*Orator ad M. Brutum*, la differenza tra il *numero* della prosa e quello della poesia; ma tal differenza, che nessuno, del resto, avrebbe potuto revocare in dubbio, era radicata nella coscienza letteraria di tutti.

A lui, certo, non fa difetto il sentimento dell'arte; anzi ha tutte le attitudini alla critica; è, però, un critico che, in certo qual modo, potremmo chiamare preconconcetto e soggettivo per le restrizioni che, a volta a volta, gli consigliano le opinioni politiche, i principii filosofici, l'amore per l'antico, una certa avversione per quanto non è romano, o che, pur essendo romano, non sa di nuovo. Lo commuovono i grandi poeti, strappandogli parole sincere d'ammirazione; lo rapisce quel mondo ideale, che il poeta gli mette sotto gli occhi; ma si direbbe, che, cessata l'emozione, destata dalla lettura di quei canti ispirati, o la memoria di essa, egli torni, sempre, a mostrarsi, più o meno, romano, uomo pratico, filosofo,



politico, a cui la poesia non può parer degna di esistenza autonoma, dovendo cooperare colla politica e ubbidire alla ragione di Stato.

E qual concetto ebbe Cicerone della poesia? Schietamente romano, egli sottopone, sempre, tutto alla ragion pratica. E, come i romani antichi, tra' generi letterari, non avevan pregiato che l'eloquenza e la storia, perchè avevano appunto uno scopo pratico, così Cicerone considera la poesia come mezzo di tramandare ai posteri le egregie imprese degli uomini insigni.

Infatti, chi leggesse l'orazione *Pro Archia*, la quale, malgrado della molta tara che le si deve fare, contiene pur sempre la professione della fede poetica di Cicerone <sup>1)</sup>, e la confrontasse con quello che è quasi il proemio del *De Bello Jugurtino* di Sallustio <sup>2)</sup>, noterebbe che egli riesce quasi ad attribuire alla poesia i pregi e l'efficacia che Sallustio, più sobriamente, riconosce alla storia. Ognuno sa, poi, come di questò concetto ciceroniano abbian fatto uso ed abuso gli umanisti, i quali pretendevano addirittura essere la gloria dello scrittore, che canta o celebra le imprese, superiore a quella dell'uomo di Stato o del guerriero, che ne è l'autore, per la speciosa ragione, che quest'ultima non potrebbe esser duratura senza la prima.

Adunque, la poesia perfetta per Cicerone era la poesia storica; ma qual concetto propriamente ne

---

<sup>1)</sup> Pro Archia, Cap. VI-X.

<sup>2)</sup> Sall. De Bello Jugurtino. Cap. IV-V.

ebbe? Forse quello elevato di Vergilio e di Orazio?<sup>1)</sup> Forse l'alto concetto de' maggiori umanisti, quelli della seconda età della Rinascenza, il Poliziano ad esempio<sup>2)</sup>, e anche, potremmo aggiungere, il Tasso? N'ebbe il concetto che mostrò d'averne il Foscolo?<sup>3)</sup>

L'arte non è per lui fine a se stessa, come per quasi tutti i poeti del secolo d'Augusto, per quelli del Rinascimento e pel Foscolo. Della poesia storica non ha concetto molto diverso da quello che n'ebbero Mevio ed Ennio nel VI secolo; appena un po' più elevato, forse, di quello de' compilatori di cronache in versi del Medio Evo, come Pietro da Eboli, autore del *Carmen de motibus siculis*<sup>4)</sup>. Archia non è da lui raccomandato a' giudici, se non perchè, giovinetto ancora, aveva cantati i fasti delle vittorie di Mario sui Cimbri<sup>5)</sup>, descritta la grande e malagevole guerra Mitridatica, così varia in terra e in mare, con le lodi inevitabili di Lucullo capitano<sup>6)</sup>, e, quel che più monta, intrapresa anche la narrazione in versi delle gesta del fortunoso suo consolato, nel quale, la patria, la vita e gli averi dei cittadini erano stati salvati dalla famosa congiura di Catilina<sup>7)</sup>.

<sup>1)</sup> Vedi Epist. ad Aug., in fine.

<sup>2)</sup> Vedi « Stanze per la Giostra ».

<sup>3)</sup> Vedi « Orazione Inaugurale ».

<sup>4)</sup> Petri d'Ebuli *Carmen de motibus siculis et rebus inter Henricum VI, romanorum imperatorem, et Tancredum saeculo XII gestis, illustratum*. Samuel Engel. Neapoli, F. Gravier. MDCCLXX.

<sup>5)</sup> Pro Archia, IX, 20.

<sup>6)</sup> Pro Archia X, 21.

<sup>7)</sup> Pro Archia, XI, 28.



Per Cicerone, finalmente, la poesia non è che parte dell'*humanitas*<sup>1)</sup> e, solo sotto questo aspetto, può aver diritto a una certa considerazione. Tuttavia questo *umanismo* non è la negazione del *particolarismo* delle generazioni precedenti. Lo studio de' Greci ci ha parte, non tanto perchè la letteratura greca sia l'espressione di qualche cosa di universale, che si elevi dal fondo dell'umana natura, quanto perchè la lingua greca è più diffusa, incomparabilmente più universale della latina « propterea quod graeca leguntur in omnibus fere gentibus, latina his finibus, exquis sane, continentur »<sup>2)</sup>. E il *particolarismo* appunto impedì a Cicerone di assorgere a un concetto della poesia, che fosse sostanzialmente diverso dal tradizionale. Come l'ellenismo alessandrino aveva tentato di generalizzare le forme della letteratura e la lingua del popolo ellenico, così l'umanismo nuovo, che Cicerone forse preconizza, doveva nascere dalla completa *romanizzazione* dei popoli soggiogati, dall'onestà degli amministratori, dall'equità, dalla saggezza delle leggi. Gli studi letterari, la poesia, certo, ci entrano anch'essi; ma, ripetiamo, come puro mezzo, come accessorio. L'*humanitas* di Cicerone è pur sempre quella degli Scipioni e degli Ortensi; è come un composto, risultante dalle virtù latine e dagli *studia majora* (giurisprudenza, politica, eloquenza), con poche in-

---

<sup>1)</sup> Pel senso della parola *humanitas* in Cicerone è notevole un succoso scritto del De Marchi, edito dal Briola di Milano.

<sup>2)</sup> Pro Archia, X, 23.



filtrazioni poetiche, *artes leviores*; egli era, in conclusione, di quelli che volevano elevare, direbbe un noto critico<sup>1)</sup>, anche la poesia alla dignità di arte utile allo Stato, come già, nei suoi vari generi, era divenuta la prosa.

Con tutto questo, Cicerone dichiara degni di gran lode i poeti, e fu abbastanza studioso delle loro opere. Per non riportarci ai capitoli XII, XIV e XVIII e agli altri del *Pro Archia*, i quali possono parere sospetti, contenendo essi un dire enfatico, dettato più che da profonda convinzione, dalla ragione di difesa del suo cliente, è notevole che Catone nel *De Senectute*, chiami, *divina studia* la poesia *ceterasque litteras*. Inoltre, Cicerone, in una lettera ad Attico<sup>2)</sup> del 59 a. C., dichiara di avere stabilito di aprir commercio con le Muse; e, in una lettera allo stesso del 45<sup>3)</sup>, soggiunge che, per alleviare il dolore che gli arrecano le condizioni della repubblica, se ne sta tutti i giorni a studiare. E, sebben sia lecito opinare ch'egli abbia tradotto i versi di Arato solo per esercizio e per coltivar l'oratoria, poichè credeva questa del tradurre<sup>4)</sup> esercitazione utile, non si può, d'altra parte, dubitare che egli non ne pigliasse anche diletto. E, soprattutto, il gran numero di versi, che cita nelle sue

---

<sup>1)</sup> Storia della letteratura latina di Tamagni e D' Ovidio. Milano, Vallardi.

<sup>2)</sup> Ad Att. II, 5, 2.

<sup>3)</sup> Ad Att. II, 20, 1.

<sup>4)</sup> De orat. I, 34, 154, 155.

opere, attesta chiaramente quanto fosse versato nello studio dei poeti.

Non c'è quasi dubbio che Cicerone abbia giudicato poco equamente e serenamente l'ingegno e le opere dei Greci, specialmente in paragone dell'ingegno e delle opere dei Romani. Risente, per questo, del consueto modo di giudicare dei suoi concittadini, sia per l'amore sconfinato al nome romano, che voleva circondato di un'aureola di luce fulgidissima di grandezza, di prestigio, di egemonia; sia per l'alto concetto che aveva di sè, non dubitando dirsi o superiore o uguale, e come oratore e come storico e come filosofo, ai più dotti e geniali de' greci. Egli, però, è quel che si direbbe un *filelleno*, non ignorando di esserlo, e riconoscendo, forse anche, l'eccellenza del genio greco; tuttavia, come in politica, così anche in materia letteraria, non si posson dire gran fatto profonde le sue convinzioni, nè precisare le sue opinioni.

Sebbene, secondo il Lange<sup>1)</sup>, par quasi assegni una certa preminenza ai poeti greci là, nelle *Tusculane*, dove dice: « Nec tamen si qui magnis ingeniis in eo genere exstiterunt, non satis graecorum gloriae responderunt »<sup>2)</sup>; pure, su quest'argomento, in nessun luogo delle sue opere espresse apertamente il suo pensiero. Anzi avremo occasione, più avanti, di notare che certi versi di Pacuvio gli piacquero più di alcuni

---

<sup>1)</sup> Dissertationes philologicae Halenses Vol. IV. Pars 2. Halis Saxonum Max Niemeyer MDCCCLXXX.

<sup>2)</sup> Tusc. Disput. I. 2. 3.



di Sofocle, perchè li stimava più degni di un forte uomo <sup>1)</sup>); senonchè, dovendo nominare degli ottimi poeti, nomina tre greci: Omero, Archiloco e Pindaro, e nessun romano <sup>2)</sup>). Nell'*Orator*, sebben sia restrittiva l'espressione incidentale, *ut de graecis loquar*, chiama poeti principi Omero, Sofocle, Archiloco, Pindaro <sup>3)</sup>); nel *De Natura Deorum* a Romolo, Numma, Pitagora e Platone aggiunge Omero e Archiloco, ma nessun poeta latino <sup>4)</sup>); e fa dire a Crasso: « ut virtutis a nostris sic doctrinae sunt ab illis exempla repetenda » <sup>5)</sup>). Ed è notevole anche questo, che, nelle lettere, ove parla schiettamente, ed esprime, così, alla buona, il suo pensiero, egli cita più spesso versi greci che latini.

E ora vediamo che cosa egli pensi de' singoli poeti greci.

## II. — Giudizi di Cicerone sui poeti greci.

### § 1. — EPICI.

#### Omero ed Esiodo.

È superfluo notare ciò che chiarirà il minuto esame, che esporremo, de' giudizi dati da Cicerone

<sup>1)</sup> Tusc. Disp. II, 48 e 49.

<sup>2)</sup> De fin. II, 34, 115.

<sup>3)</sup> Or. 4.

<sup>4)</sup> De Deor. nat. I, 38, 107.

<sup>5)</sup> Or. 3, 107.

de' singoli poeti: che, cioè, egli preferiva, come tra' greci così tra' latini, gli antichi, agli alessandrini e ai loro imitatori.

Parla di Omero, di Archiloco, di Sofocle, di Pindaro: ma, dal complesso, pare che abbia studiato a fondo Omero e Sofocle e appena conosciuti e letti Archiloco e Pindaro.

E, per cominciar da Omero, si desume dalla lettura delle opere ciceroniane che il Nostro ebbe per quel *poeta sovrano* ammirazione e culto. In fatti, lo nomina spesso, e di versi dell' *Iliade* e dell' *Odissea*, or nel testo originale, or tradotti in latino, infiora le sue opere; e, come a un testimone delle antichissime età, ricorre ad Omero, del quale ricorda spesso anche gli eroi. La sua ammirazione, però, non si concreta quasi mai in un giudizio preciso, che ci dica chiaro in che specialmente consista la bellezza, la grandezza, l' eccellenza, insomma, *del primo pittor delle memorie antiche*. Appena una volta, con parole scultorie, ci lascia intendere l' effetto grandissimo, che produceva sul suo cuore e sulla sua fantasia la lettura dei canti omerici, in cui il magistero dell' arte fa di ogni episodio un quadro, e anima e fa vivere e fremere i personaggi dinanzi agli occhi estatici. « *Traditum est — egli dice — etiam Homerum caecum fuisse. At eius picturam, non poësim videmus. Quae regio, quae ora, qui locus Graeciae, quae species formaeque pugnae, quae acies, quod remigium, qui motus hominum, qui ferarum non ita expictus est, ut quae ipse non viderit, nos*



ut videremus effecerit? » <sup>1)</sup>). Altrove, invece, lo ammira più per le facoltà oratorie che per le bellezze poetiche: « ornatum in dicendo ac plane oratorem » <sup>2)</sup>). E, nel 45 a. C., scrive: « itaque ab Homeri *magniloquentia* conféro me ad vera praecepta Εὐριπίδου » <sup>3)</sup>).

Talvolta, volendo trarre ad ogni costo dai versi omerici argomenti favorevoli alla propria tesi, par che non interpreti esattamente il pensiero del poeta.

L'amore del sapere è grande, ei dice in un certo luogo del *De Finibus* <sup>4)</sup>), e l'uomo che n'è preso dimentica anche la fame e la sete; sopporta ogni disagio, pur di ottenere la piccola ricompensa di scrivere e di parlare. « Mihi quidem » egli continua, come per addurre un esempio, « Homerus huius modi quiddam vidisse videtur in iis, quae de Sirenum cantibus finxerit ». Certo, aggiunge spiegando, non sembra che egli (Omero) volesse arrestati i naviganti dalla sola dolcezza della voce e dal variar de' gorgheggi, ma adescarli ai loro scogli, annunciando un gran sapere col canto; e finisce col conchiudere che Omero, accorgendosi che al suo racconto non si sarebbe prestata fede, se avesse mostrato Ulisse cedente alla sola soavità del canto, immaginò l'offerta del sapere.

Nè parrebbe esatto quel che dice altrove: « Si

---

<sup>1)</sup> Tusc. V. 39. 114.

<sup>2)</sup> Brut. X, 40.

<sup>3)</sup> Ad fam. XIII, 15, 2.

<sup>4)</sup> De fin. V, 18, 49.

nihil fit extra fatum, nihil levare re divina potest. Hoc sentit Homerus, cum querentem Jovem inducit, quod Sarpedonem filium a morte contra fatum eripere non posset » <sup>1</sup>).

E, per tralasciare altri brani, ove pare si notino delle inesattezze, basterà ritenere che, in questo, Cicerone non si scostò dai vecchi scrittori, e specialmente dalla maggior parte dei filosofi greci, che studiava e seguiva, i quali delle favole degli antichi poeti si servono per confutare o per confermare dimostrazioni scientifiche. Ma, tornando al primo detto, dal numero dei versi dell' *Iliade* e dell' *Odissea*, citati ora nel testo greco ora tradotti, appare chiaramente ch'egli leggeva Omero con grande studio ed ammirazione; il che dimostreremo ancor più manifestamente, quando, occupandoci di Cicerone come traduttore, avremo occasione di confrontare col testo Omerico qualche passo fedelmente e felicemente tradotto dal Nostro.

Poco, in generale, si può dire abbia letto gli altri poemi epici greci. Chiama, in fatti, « magnum volumen » <sup>2</sup>) la *Tebaide* di Antimaco, alla quale chiaramente allude, ma senza riferirne il titolo e riportarne verso; sicchè è naturale la supposizione che egli abbia conosciuto, ma poco studiato quel poema. Nè il motto, che è in Antimaco, εἰς ἐμοὶ μύριοι, citato in una lettera <sup>3</sup>) può essere testimonianza del suo

---

<sup>1</sup>) De div. II, 25.

<sup>2</sup>) Brutus, LI, 191.

<sup>3</sup>) Ad Attico XVI, 11, 1.



studio sul mentovato poema; perchè quella frase riproduce, forse, semplicemente un proverbio popolare. Abbiamo, è vero, nel *Brutus* una locuzione simile in latino; ma lì è l'aneddoto, che suggerisce al personaggio parole, che hanno solo un'esteriore somiglianza con quelle del passo greco, e che, del resto, verrebbero sulla bocca di chiunque si trovasse in analoghe circostanze. E ci pare conveniente aggiungere che, dopo tutto, non doveva piacere a Cicerone l'opera di Antimaco, la quale si scostava non poco dalla semplicità e dall'ingenuità omerica e che, appunto per lo stile artificioso, piaceva tanto agli Alessandrini.

Più frequente è il ricordo di Esiodo: tuttavia non è senza ragione il dubbio, che egli abbia letto solo superficialmente, se pur le conobbe, le opere di colui che i Greci stimavano primo tra gli antichi, dopo Omero. Di fatti, negli scritti ciceroniani, non troviamo alcun giudizio sui poemi esiodei, ma solo scarse citazioni; come quando C. Velleio <sup>1)</sup> rimprovera Zenone e Crisippo d'aver invocato, a difesa della propria dottrina stoica, tra quelle degli altri poeti greci, anche *le favole d'Esiodo*. Ma da ciò non si trae, con certezza, un argomento valido a dimostrare che Cicerone abbia letto le opere di quel poeta, perchè la notizia delle *fabulae* poteva derivargli dalla lettura delle opere dei filosofi, che seguiva, e, all'uopo, consultava. Cita, gli è vero,

<sup>1)</sup> De deor. nat., I, XV, 36, 41.



sentenze esiodee, sia in latino, sia in greco <sup>1)</sup>); ma i giovani romani, è quasi ovvio ricordar ciò, apprendevano, a scuola, molte sentenze, tratte anche da Esiodo; quindi, tali citazioni non costituiscono un argomento favorevole per la nostra tesi.

Sui poeti filosofi più antichi si riscontrano rarissimi accenni in Cicerone, il quale ricorda appena Empedocle, a preferenza di Parmenide e di Senofane.

## § 2. — LIRICI.

**Archiloco — Pindaro — Alceo — Anacreonte — Ibico  
Stesicoro — Ipponatte — Solone — Simonide.**

Una conoscenza meno vaga egli dimostra della lirica greca. Siccome studiava i poeti per formarsi lo stile e trarne materia, non poteva dilettersi molto dei lirici, poco rispondenti al suo scopo,

<sup>1)</sup> Nel *De officiis*, I, 25, 48, allude Cicerone al precetto del poemetto didascalico di Esiodo: « Ἔργα καὶ Ἡμέραι », che dice:

Εὖ ἤν μετρέσσαι παρὰ γείτονος, εὖ δ' ἀποδοῦναι  
Αὐτῷ τῷ μέτρῳ καὶ λώϊον, αἶκε δύνηαι.  
Ὡς ἂν χρηλίων καὶ ἐς ὕστερον ἄρχιον εὐρης.

Lo ripete nel *De clar. orat.* c. 4. « Quamquam illud Hesiodaeum laudatur a doctis quod eadem mensura reddere iubet quae acceperis aut etiam cumulatiore, si possis »; e, *ad Att.* XIII, 12, 3: « Nam hoc etiam Hesiodus adscribit, αἶκε δύνηαι. In *Ad fam.*, VI, 18, 15, così si esprime: « Τῆς δ' ἄρετῆς ἰδρωτα. » Ma Platone, che il nostro lesse, nel *de rep.* 2, 7, fa questa citazione.

come quelli che rivelavano i moti del cuore più che il lavoro della mente; e, tra questi, preferiva i più ricchi di sentenze e che quasi davano esempi di genere oratorio. Nondimeno, uno studio più accurato de' lirici, forse, avrebbe dato alle sue facoltà poetiche un indirizzo più rispondente alle condizioni e alle opinioni de' tempi, le quali non consentivano all'uomo politico di stemperare nella compilazione di lunghi poemi le forze vive del suo ingegno e della sua fantasia.

E cominciamo, raccogliendo i giudizi sui lirici, da Archiloco e Pindaro, ai quali Cicerone assegnava, nel loro genere, il primato <sup>1</sup>).

Archiloco è citato spesso dal Nostro insieme con i poeti più eccellenti <sup>2</sup>); ma, se dalle allusioni ai giambi archilochei, che occorrono negli scritti ciceroniani, si ricava che Cicerone non ignorava quanto essi fossero violenti e mordaci, non può, con ugual sicurezza, dedursene che li abbia letti, e, molto meno, attentamente studiati <sup>3</sup>); anzi il Lange afferma, che se Cicerone avesse letti con diligenza quei carmi maledici, se ne sarebbe certamente servito, se non negli scritti di filosofia e di rettorica, almeno nelle

<sup>1</sup>) De fin. II, 34, 115 « non dico Homerum, Archilocom, Pindarum ... ».

<sup>2</sup>) Cf. or. 4, d. fin. - II, 34, 115; d. deor. nat. I, 38, 107.

<sup>3</sup>) De nat. deorum, I, 38, 107: « Neque enim, quem Hipponactis jambus laeserat aut qui erat Archilochi versu volneratus, a deo immisum dolorem non conceptum a se ipso continebat. » Ad. Att. 2, 20, 6: « Comitia Bibulus cum Archilochio edicto in ante diem XV Kal. Nov. distulit. » E ad. Att. II, 21, 4: Itaque Archilochia in illum edicta Bibuli populo ita sunt iucunda... »



lettere ad Attico, scagliando contro i suoi nemici qualcuno di que' giambi infocati.

Dell'arte pindarica non troviamo nessun accenno; nè le tre citazioni nelle lettere ad Attico sembra provino, in modo sicuro, che Cicerone abbia avuto diretta conoscenza dei carmi di Pindaro. Delle parole « πότερον δίκα τείκος ὕψιον.... ἢ σκολιαὶς ἀπάταις », e delle altre « δίκα μοι νόος ἀτρέκειαν εἰπεῖν », citate <sup>1)</sup> dal Nostro, si serve anche Platone, nel II Libro della Repubblica <sup>2)</sup>, ed è a credere costituissero un proverbio; perchè a questo τείκος della giustizia allude anche Orazio:

.... Hic murps aheneus esto:  
Nihil conscire sibi, nulla pallescere culpa <sup>3)</sup>.

L'emistichio « Ἄρπνευμα σεμνὸν Ἄλφαιοῦ » trascritto anche in una lettera ad Attico <sup>4)</sup>, è seguito da un « ut scribis », che ne mette in dubbio la conoscenza diretta.

E, finalmente, non a torto, il Cobet <sup>5)</sup>, suppone che il Nostro abbia tratto dal *Fedro* di Platone le parole « σὺν θεῷ τοι λέγω » <sup>6)</sup>, che, su per giù, sono quelle di Pindaro « σὺνας ὃ τοι, λέγω » <sup>7)</sup>.

<sup>1)</sup> Ad Att. XIII, 38, 2.

<sup>2)</sup> De rep. 2, 8. — E, a proposito dei passi che sembra aver Cicerone tratti dalle opere di Platone, cfr. anche Plat. de rep. 2, 7 e Cic. ad fam. VI, 18, 5; de rep. 8, 14, e Cic. ad Att. V, 11, 5.

<sup>3)</sup> Or. Sat. I, 1, 60, 61.

<sup>4)</sup> Ad Att. XII, 5, 1.

<sup>5)</sup> Cobet var. lectt. p. 476 ed. II.

<sup>6)</sup> Ad Att. X, 10, 3.

<sup>7)</sup> Anthologia lyrica cur. Th. Bergk. Lipsiae B. G. Teubner; fr. 82.

Degli altri lirici, ricorda due volte Alceo: « de amore juvenum scribit Alcaeus » osserva nelle *Tusculane* <sup>1)</sup> e: « Naevus in articulo pueri delectat Alcaeam » dice nel *de deorum Natura* <sup>2)</sup>.

Della lirica anacreontica osserva che è tutta erotica: « Anacreontis quidem tota poësis est amatoria » e, presso a poco, lo stesso, più innanzi, afferma di Ibico: « maxume vero flagrasse amore Reginum Ibycum apparet ex scriptis » <sup>3)</sup>.

Sono ben poca cosa e piuttosto generici, come ben si vede, questi giudizi, per poterne inferire, che Cicerone abbia avuta diretta e completa conoscenza della lirica di questi tre poeti.

Nè pare abbia studiato poeti melici e giambici; difatti, di Stesicoro ci dice, con le solite frasi generiche: « fuit Himerae, sed et est et fuit tota Graecia summo propter ingenium honore et nomine » <sup>4)</sup>, e, altrove, si compiace che a lui la vecchiaia non abbia fatto abbandonare gli studi <sup>5)</sup>.

Ricorda Ipponatte <sup>6)</sup>, ma non fa parola nè di Alcmanno, nè di Terpandro, nè di Saffo.

Tra gli elegiaci ed epigrammatici cita spesso, e con lode, Solone come oratore, uomo politico, legislatore <sup>7)</sup>; ma, nelle *Tusculane*, chiaramente con-

<sup>1)</sup> Tusc. Disp. IV, 33, 71.

<sup>2)</sup> De deor. nat. I, 28, 79.

<sup>3)</sup> Tusc. Disp. IV, 33, 71.

<sup>4)</sup> Verr. 2, 2, 87.

<sup>5)</sup> Cat. VII, 23.

<sup>6)</sup> Ad fam. VII, 24, 1 « Eumque (Tigellium) addictum jam tum puto esse Calvi Licinii Hipponacteo praeconio ».

<sup>7)</sup> De Orat. I, 13, 38: III, 15, 56. Brutus VII, 27; X, 39.



trappone la fierezza di linguaggio di Ennio alla intonazione elegiaca di que' versi di Solone, in cui il saggio Ateniese s'augura di scendere nella tomba, accompagnato dal rimpianto dei suoi concittadini: « ..... melior Ennii quam Solonis oratio » <sup>1)</sup>). Nel *Cato Maior*, paragonando, come nel luogo ora citato, un passo dell'elogio di Solone con quello di Ennio, osserva: « sed haud scio an melius Ennius » <sup>2)</sup>). Ma qui, certo, il Nostro parla del concetto dei versi, non dei versi artisticamente considerati. Il greco voleva esser pianto, il latino no: ecco la differenza di pensiero notata, nei due passi, tra' versi dell'uno e dell'altro. Cicerone preferiva l'enniano: « nemo me lacrumis decoret... », non parendogli da rimpiangere la morte, se ci dà l'immortalità.

Allude, inoltre, al soloniano « Ἰγράσκω δ'αἰεὶ πολλὰ διδασκόμενος » <sup>3)</sup> anche « nel *Cato Maior* » <sup>4)</sup>); ma se, dal complesso, par quasi impossibile, che Cicerone, così versato negli studi politici, non abbia letto, per illustrarne le sentenze, anche le poesie del savio legista, che ammirava; d'altra parte, bisogna pur

<sup>1)</sup> Tusc. Disp. I, 49, 117.

<sup>2)</sup> *Cato Maior* XX, 73.

<sup>3)</sup> *Anthologia lyrica* curavit Th. Bergk. Lipsiae B. G. Teubner ed. min. p. 18, n. 18 [10].

<sup>4)</sup> *Cat. Maior*. VIII, 26: « Solonem versibus gloriantem videmus qui se cotidie aliquid addiscentem dicit senem fieri.... »; *ibid.*, XIV, 50: « ut honestum illud Solonis sit quod ait versiculo quodam, ut ante dixi, senescere se multa in dies addiscentem qua voluptate animi nulla certe potest esse major. »

riconoscere che non c'è quasi dato certo sul quale fondare una seria opinione.

Simonide, « quem primum ferunt artem memoriae protulisse », è ricordato più volte appunto per la prodigiosa memoria, e in episodi che a quella si riferiscono, quali sono il famoso dialoghetto con Temistocle e lo sprofondamento della sala da pranzo di Scopa <sup>1)</sup>. Tuttavia non sappiamo se e quale conoscenza abbia avuto Cicerone dei carmi di Simonide; nè il giudizio indeterminato, che egli ne dà, nel *de nat. deor.*, per bocca di Cotta « .... non enim poëta solum suavis, verum etiam ceteroque doctus sapiensque traditur » <sup>2)</sup> ci forniscono ragioni di conchiusione certa.

Nessun accenno troviamo a Tirteo, a Teognide e agli altri minori.

### § 3. — COMICI.

**Aristofane — Eupoli — Epicarmo — Menandro.**

E, passando ai comici, notiamo (e avremo a notar ciò, anche quando faremo lo stesso esame pei poeti latini) che, se, in generale, il Nostro per ragioni inerenti allo svolgimento della letteratura romana, predilesse i poeti scenici; tra questi, sia greci, sia

---

<sup>1)</sup> De or. II, 86, 352-357; II, 74, 299; De Finibus II, 33, 104 ecc. Si riferiscono solamente alla vita di Simonide gli accenni nel de rep. 2, 20; Cat. VII, 23; de div. I, 27, 56.

<sup>2)</sup> De deor. nat. I, 22, 60.



romani, studiò più i tragici che i comici, « apud quos nisi quod versiculi sunt, nihil est aliud quotidiani dissimile sermonis »<sup>1)</sup>). E che egli abbia atteso poco ai comici, specialmente greci, si spiega, riflettendo che non era tollerata dalle leggi romane l'eccessiva libertà dell'antica comedia greca, che lasciava esporre sulle scene i più autorevoli personaggi dello Stato, e copriva di ridicolo gli avvenimenti più seri della repubblica.

Pertanto, al giudizio che Cicerone dà, nel *de Officiis*, dell'antica comedia degli attici, della quale paragona l'arguzia con i sali plautini, bisogna fare una notevole limitazione.

Di Aristofane, che stimava il più brioso poeta della commedia antica<sup>2)</sup>, fa scarse citazioni.

Il verso riferito nelle *Tusculane*:

« Quam quisque norit artem, in hac se exerceat »<sup>3)</sup>.

è l'aristofanesco:

« Ἔρδοι τις ἦν ἕκαστος εἰδείη τέχνην »<sup>4)</sup>

riportato testualmente nelle lettere ad Attico<sup>5)</sup>.

---

<sup>1)</sup> Or. 67.

<sup>2)</sup> De legibus 2, 15, 37.

<sup>3)</sup> Tusc. Disp. I, 18, 41.

<sup>4)</sup> Aristof. « Σφῆρες » Vers. 1431.

<sup>5)</sup> Ad Att. V, 10, 3 « O illud verum: Ἔρδοι τις ecc...

E dagli *Acarnesi* toglie ed accomoda al suo proposito quest'altro passo :

« Πρὸς τοῦτ'ὁ, τι χρὴ καὶ παλαμάσων  
καὶ παντ' ἐπ' ἐμοὶ ταχταίνέσων.  
τὸ γὰρ εὔ μετ' ἐμοῦ,

che è pure nelle lettere ad Attico <sup>1)</sup>.

Inoltre, e questo fa credere che Cicerone non abbia avuta conoscenza diretta delle opere d'Aristofane, aveva il Nostro nel *De Oratore*, citati, versi aristofaneschi, attribuendoli ad Eupoli, altro poeta comico greco. S'accorse, però, dello sbaglio, e pregò Attico, perchè lo correggesse <sup>2)</sup>; e l'amico lo servì a puntino, non essendo in alcuno dei vecchi manoscritti traccia dell'errore. Su lo stile d'Aristofane profertisce un vero e proprio giudizio in una lettera al fratello Quinto: « Dedit mihi epistolam legendam tuam, quam paullo ante acceperat, Aristophaneo modo, valde mehercule et suavem et gravem: quam sum admodum delectatus » <sup>3)</sup>.

Ma neppur qui, come si vede, esce dalle solite parole generali: non ricorda mai, ad esempio, che Demostene, Socrate, Euripide, per tralasciare altri, furono spesso esposti ai frizzi salaci del gran comico; nè allude ad alcuno di quei personaggi, anche celebri, creati dalla fervida fantasia del poeta ateniese.

Non nomina mai, per tacer d'altri, Cratino;

<sup>1)</sup> Ad Att. VIII, 8, 2.

<sup>2)</sup> Ad Att. XII, 6, 3.

<sup>3)</sup> Ad Q. fr. III, 1, 19.



due volte solamente fa menzione di Eupoli, alludendo alla comedia *Δῆμοι* <sup>1)</sup>).

Di Epicarmo « vafri » <sup>2)</sup> « acuti nec insulsi hominis, ut Siculi » <sup>3)</sup> che si stabilì giovinetto in Sicilia, e vi fiorì circa il 480 a. C., ricorda qualche sentenza <sup>4)</sup>).

L'ammirazione sua per Platone, che pare abbia avuto in pregio il poeta siciliano, e per Ennio, che dovette servirsi del carme *Περὶ φύσεως* di questo antico comico per comporre l'*Epicarmo*, poterono, forse, indurre Cicerone a leggere quel poeta, che, sebbene antico, più degli altri s'adattava al gusto romano, tanto che, anche a' tempi d'Orazio, i critici amanti dei paralleli a lui paragonavano il comico sarsinate.

Non parla mai direttamente delle commedie attiche dell'ultima maniera; ma, se a quelle si possono, anche indirettamente, riferire i giudizi da lui espressi sulle commedie latine, che ne sono imitazione o contami-

1) Brutus IX, 38; XV, 69.

2) Ad Att. I, 19, 8.

3) Tusc. Disp. I, 8, 15.

4) Tusc. Disp. ibidem:

« Sed quae tandem est Epicarmi ista sententia?

M. Emori nolo, sed me esse mórtuum nihili aestimo. »

Forse è il verso riferito da Sesto Empirico adv. Mathem I, § 273: « ἀποθανεῖν ἢ τεθνάναι οὐ μοι διαφέρει..... »; *Tusc. Disp. I, 20, 46*; « animum et videre et audire » Pensaron così Parmenide, Empedocle ed altri. Epicarmo ha: « Νοῦς ἐρῆ καὶ νοῦς ἀκούει τᾶλλα κωφὰ καὶ τυφλά ».

nazione più o meno libera, si ha da ritenere che ne facesse gran conto.

Nomina, tra' molti poeti comici recenti, solo Menandro, al quale, forse, come a Omero per l' epica, non dubitava di concedere, tra' greci, la palma nel genere comico [ « At Menander Homeri noluit (similis esse), genus enim erat aliud » ] <sup>1)</sup>.

E, quando parla delle commedie latine imitate dalle greche, preferisce quelle tratte da Menandro <sup>2)</sup>. Inoltre, è noto il famoso epigramma ciceroniano, riportato da Svetonio nella vita di Terenzio, nell'ultimo verso del quale c'è quasi un giudizio intorno alle commedie di Menandro <sup>3)</sup>.

E a suo luogo, nella rassegna che faremo dei poeti latini, parlando di Terenzio, vedremo che Cicerone cita, come esempio, a titolo di lode, proprio quelle commedie, in cui il poeta latino imitò più accuratamente dal greco <sup>4)</sup>.

#### § 4. — TRAGICI.

##### **Eschilo — Sofocle — Euripide.**

Se tu eccettui i nomi di Eschilo, Sofocle ed Euripide, non riferisce mai quelli degli altri tragici greci.

<sup>1)</sup> De opt. gen. orat. 6.

<sup>2)</sup> De fin. I, 2, 4; — I, 4, 7. de opt. gen. orat. 18.

<sup>3)</sup> Svet. Ter. V.

<sup>4)</sup> Per l'*Andria* Cfr. de or. II, 326, 327. Per gli *Adelphi* Cfr. Cato Major. XVIII, 65.



Studiò con amore questi tre, che credette sommi<sup>1)</sup>; ma, come la maggior parte degli uomini del suo tempo, forse neppur lui ebbe molto caro il genere eschileo. Ammirò, come vuole il J. van Heusde<sup>2)</sup>, la *vim tragicam* di questo poeta e preferì, forse, tra le sue produzioni teatrali, quelle intorno a Prometeo, delle quali tradusse due brani<sup>3)</sup>; ma non esprimono un giudizio le parole delle *Tusculane*<sup>4)</sup>: « Veniat Aeschilus, non poëta solum sed etiam Pythagoreus; sic enim accepimus. Quo modo fert apud eum Prometheus dolorem quem excipit ob furtum Lemnium! » Anzi, questo brano, ove si ritiene che Eschilo fosse seguace di Pitagora, mentre gli scritti, che ce ne restano, nulla dicono a tal proposito, costituisce, secondo noi, una nuova prova per dimostrare quel che spesso abbiamo notato, che, cioè, Cicerone non è critico sempre scrupoloso; e, talvolta, come per esempio in questo luogo, mostra di avere conoscenza troppo superficiale de' suoi autori, e di accettare, con troppa leggerezza, delle leggende erudite, come quella formatasi intorno ad Eschilo, alla quale, forse, diede facile motivo il soggiorno che questo poeta fece in Sicilia.

Vediamo, ora, chi preferì degli altri due tragici tanto tra loro dissimiglianti.

Il Clavel, considerando che Sofocle dava al grande

---

<sup>1)</sup> De or. III, 7, 27.

<sup>2)</sup> J. van Heusde, Cicero φιλοπλάτων, pagg. 28, 30.

<sup>3)</sup> Tusc. Disp. II, 23-25.

<sup>4)</sup> Ibidem.

oratore romano più materia da tradurre che non Euripide <sup>1)</sup>, e ammirando l'eccellenza dell' arte da lui mostrata nel tradurre Sofocle <sup>2)</sup>, ne induce che questi sia stato, per Cicerone, il principe dei tragici.

Il Van Heusde <sup>3)</sup> crede, invece, che Cicerone abbia assegnato il primo posto a Euripide. E sono dello stesso parere il Drumann <sup>4)</sup>, il Lange <sup>5)</sup> e il Patin <sup>6)</sup>.

Ma trattiamo separatamente di ciascuno.

*Nell' Or.* <sup>7)</sup> troviamo: « Nam in poëtis non Homero soli locus est, ut de graecis loquar, aut Archiloco aut *Sophocli* aut Pindaro, sed horum vel secundis vel infra secundos »; e nel *de div.* <sup>8)</sup>: « Adjungamus philosophis doctissimum hominem, *poëtam quidem divinum Sophoclem* »; e nel *de fin.* <sup>9)</sup>: « quem (Sophoclem tu, Piso), scis quam admirer quamque eo delecter ». Nello stesso luogo, poi, è chiamato « mollissimum carmen » l'*Edipo a Colono*; altrove <sup>10)</sup> è detto che « optime » è scritta l'*Electra*. Due

<sup>1)</sup> V. Clavel « De M. Tullio Cicerone graecorum interprete » pag. 60.

<sup>2)</sup> Idem, ibidem, pag. 107 e 119.

<sup>3)</sup> Op. cit.

<sup>4)</sup> Drumann, Geschichte Roms.

<sup>5)</sup> Dissertationes philologicae Halenses, vol. IV, pars II. Halis Saxonum. Max Niemeyer. MDCCCLXXX.

<sup>6)</sup> « Etudes sur la poésie latine » par M. Patin de l'académie française Doyen de la Faculté des lettres de Paris — Paris, Libraire de L. Hachette e C.<sup>ie</sup>, 1869.

<sup>7)</sup> Or. 4.

<sup>8)</sup> De div. I, 25, 54.

<sup>9)</sup> De fin. V, 1, 3.

<sup>10)</sup> De fin. I, 2, 5.



luoghi di Sofocle sono tradotti nelle *Tuscolane*: il primo dal *Teucro* <sup>1)</sup> secondo Th. Welcker, l'altro dalle *Trachinie* <sup>2)</sup>. E anche nelle lettere sono citati molti versi sofoclei: il che prova che, pur negli ultimi suoi anni, Cicerone si diletto del gentile tragico di Colono.

Da ciò consegue che il Nostro ebbe grande ammirazione per Sofocle, del quale certo conobbe l'*Electra* <sup>3)</sup>, gli *Epigoni* <sup>4)</sup>, *Niptra* <sup>5)</sup>, l'*Edipo a Colono* <sup>6)</sup> e le *Trachinie* <sup>7)</sup>.

Se non che le frequentissime citazioni, che fa di Euripide, ci indurrebbero quasi a ritenere che Cicerone concedesse a questo poeta appunto il primato nel genere tragico. Ma è necessario fare una distinzione. I luoghi che cita di Euripide hanno per lo più del sentenzioso, e gli servono per adornare i libri di filosofia e confermare le proprie opinioni: non sono mai riportati come esempi di genere tragico, nè lodati se non per il pensiero filosofico che contengono. Nè, oltre al già citato passo del *de orat.* <sup>8)</sup>, ove Euripide con Eschilo e Sofocle forma la triade dei sommi tragici greci, si trova, in Cicerone, alcun giudizio sul valore speciale dell'arte euri-

---

<sup>1)</sup> Tusc. Disp. III, 29, 71.

<sup>2)</sup> Tusc. Disp. II, 20-22.

<sup>3)</sup> De fin. I, 2, 5.

<sup>4)</sup> De opt. gen. orat. 18.

<sup>5)</sup> Tusc. Disput. II, 21, 48.

<sup>6)</sup> De fin. V. I, 3.

<sup>7)</sup> Tusc. Disp. II, 8, 9, 20-22.

<sup>8)</sup> De or. III, 7, 27.

pipea. Infatti, a Cesare scrive: « Confero me ad *vera* praecepta Σὺριπίδου :

Μισῶ σοφιστήν, ἕστις οὐ αὐτῷ σοφός

quem versum senex Caecilius egregie laudat » <sup>1)</sup>. Nel *de fin.* <sup>2)</sup>, approvando la sentenza dell'*Andromeda* di Euripide, in cui si afferma essere talvolta piacevole il ricordo de' passati mali, traduce l'euripideo :

Ἄλλ' ἤδύ τοι σωθέντα μεμνησῶμαι πόνων <sup>3)</sup>

abbastanza esattamente col verso :

Suavis laborum est praeteritorum memoria.

Nelle *Tusculane*, dopo una nuova citazione di Euripide <sup>4)</sup>, conchiude con lui: « ergo animus, ut ego dico, divinus est, ut Euripides dicere audet, deus » <sup>5)</sup>.

Inoltre, di Euripide conosceva certamente le tragedie *Andromaca* <sup>6)</sup>, *Antiopa* <sup>7)</sup>, *Cresphontes* <sup>8)</sup>, *Ercules* <sup>9)</sup>, *Medea* <sup>10)</sup>, *Phoennissae* <sup>11)</sup>, *Frixus* <sup>12)</sup>, *Theseus* <sup>13)</sup>,

<sup>1)</sup> Ad fam. XIII, 15, 2.

<sup>2)</sup> De fin. II, 32, 105.

<sup>3)</sup> Nauck, Fragm. trag. Graec., pag. 317. Lips. B. G. Teubner.

<sup>4)</sup> Tusc. Disp. III, 14, 29.

<sup>5)</sup> Tusc. Disp. I, 26, 65.

<sup>6)</sup> De opt. gen. or. 18.

<sup>7)</sup> De op. gen. orat. 18 e de fin. 1, 2, 4.

<sup>8)</sup> Tusc. Disput. I, 48, 115.

<sup>9)</sup> Ac. pr. 2, 89.

<sup>10)</sup> De fin. I, 2, 4.

<sup>11)</sup> De off. III, 82, ad Att. II, 25, 1 e ib. VII, 11, 1.

<sup>12)</sup> Tusc. Disp. III, 28, 67.

<sup>13)</sup> Tusc. Disp. III. 14, 29.



oltre le altre molte, sulle quali cade qualche dubbio, e che sarebbe lungo ricordare qui, dove basterà dire che moltissimi versi Cicerone riporta dalle tragedie di questo poeta, che assai lesse e studiò.

Dal fin qui detto appare che il nostro autore predilesse bensì Euripide, ma più dal punto di vista oratorio e filosofico che dal lato poetico; e dalle sue tragedie trasse più sentenze e precetti che versi ispirati e caldi di affetto. Ammirò, invece, Sofocle più come poeta, e lo chiamò *divino*: e, però, a lui, così umano e sublime nella sua temperanza, spetta, ci pare, secondo Cicerone, la palma del principato nel genere tragico. Le numerose citazioni che fa di Euripide, più frequenti che quelle di Eschilo e di Sofocle, ben si spiegano non solo con quanto dice il Patin <sup>1)</sup>, che, cioè, le scuole de' filosofi citassero Euripide più volentieri degli altri poeti, eccettuato Omero, per l'abbondanza grandissima delle sentenze contenute nei suoi versi; ma anche con la natura stessa dello stile euripideo, la cui conformità al gusto di Cicerone e de' suoi contemporanei si può rilevare dal luogo di Quintiliano <sup>2)</sup>, che crediamo conveniente riportare: « (Euripides), magis accedit oratorio generi et sententiis densus, et in eis, quae a sapientibus tradita sunt paene ipsis par et dicendo ac respondendo cuilibet eorum, qui fuerunt in foro disertis, comparandus. »

---

<sup>1)</sup> Patin, op. cit.

<sup>2)</sup> Inst. Or. X, 68.

§ 5. — POETI DEL PERIODO ALESSANDRINO.

**Arato — Callimaco — Nicandro — Alessandro Efesio —  
Euforione — Antipatro Sidonio — Archia.**

Tranne Omero e i poeti scenici, Cicerone non studiò gran fatto, nè credette degni d'ammirazione gli altri poeti greci in generale, e quelli del periodo alessandrino in particolare.

Di Arato, di cui, con gran cura, studiò e tradusse, giovinetto <sup>1)</sup>, i *Φαινόμενα*, e, vecchio <sup>2)</sup>, i *Προγνωστικά*, si ricorda spesso nelle sue opere. Fa dire a Crasso nel *de orat* <sup>3)</sup>: « Etenim si constat inter doctos hominem ignarum astrologiae, ornatissimis atque optimis versibus Aratum de coelo stellisque dixisse..... »; e, nel *de Rep.* <sup>4)</sup>, Filo dice di una certa sfera di Archimede « cuius ornatum non astrologiae scientia, sed poetica quadam facultate Aratum extulisse ». Quindi, al pari di molti altri Romani, anche delle età posteriori, egli dovette ammirar l'ingegno di Arato, che riusciva a dar veste poetica alle aride disquisizioni astronomiche.

Nomina tre volte Callimaco e allude a un suo

---

<sup>1)</sup> De deor. nat. II, 41, 104: « Utar carinibus Arateis, quae a te *admodum adolescentulo* conversa.... »

<sup>2)</sup> De div. II, 30, 63; « ... ut nos otiosi convertimus »; Jordan, Kritische Beiträge zur Geschichte der lat. Sprache, 299 segg.

<sup>3)</sup> De orat. I, 16, 69.

<sup>4)</sup> De rep. I, 22.



epigramma contro Cleombroto di Ambracia <sup>1)</sup> nelle *Tusculane*, e quasi s'accorda col poeta di Cirene, nel dir che sia giusto di piangere meno la morte di un fanciullo, ritenendo che una vita lunga non è sempre felice <sup>2)</sup>.

Di Nicandro di Colofone fa dire a Crasso nel *de oratore*: « de rebus rusticis homo ab agro remotissimus Nicander Colophonius poetica quadam facultate non rustica praeclare scripsit <sup>3)</sup> ».

Ha in poco o nessun conto Alessandro Efesio, che chiama « poetam ineptum »; « nec tamen — ag- giunge — ille scit nihil et est non inutilis » <sup>4)</sup>. E ad Attico scrive: « libros Alexandri, neglegentis hominis et non boni poetae, sed tamen non inutilis, tibi remisi » <sup>5)</sup>.

I passi che si riferiscono a Euforione sono così eloquenti da non lasciar dubbio su quello che Cicerone potè pensare dei carmi di questo poeta <sup>6)</sup>, del quale, come vedremo, disprezzava i seguaci, che paragonava, per deriderli, co' poeti antichi. Ma

<sup>1)</sup> Tusc. Disp. I, 34, 84. L'epigramma cui allude il Nostro è:

Εἶπας, Ἥλιε Καίρε, Κλεόμβροτος ὤμΒασιώτης  
ἤλατ ἀφ' ὕψηλοῦ τεύχεος εἰς Ἄιδην  
ἄξιον οὐδὲν ἰδὼν θανάτου κακὸν, ἀλλὰ Πλάτωνος  
ἐν τὸ περι ψυχῆς γράμμ' ἀναλεξάμενος.

<sup>2)</sup> Tusc. Disp. I, 39, 93. Nel *de orat.* III, 33, 132, nomina anche Callimaco, senza profferir giudizio.

<sup>3)</sup> *De orat.* I, 16, 69.

<sup>4)</sup> *Ad Att.* II, 20, 6.

<sup>5)</sup> *Ad Att.* II, 22, 7.

<sup>6)</sup> *De div.* II, 64, 132, 133; *Tusc.* III, 45; *ad Att.* VII, 2, 1.

ritorneremo su ciò, quando dovremo parlare dei poeti di Roma, che imitarono gli alessandrini.

E, per non tralasciare alcuno, chiama *poëta* Antipatro Sidonio nel *De fato* <sup>1)</sup>, e ne fa notare da Crasso, nel *de orat.*, la improvvisazione poetica <sup>2)</sup>.

Inutile qui aggiungere che non si può, certo e bene, sapere che cosa Cicerone pensasse di Archia, uomo, del resto, disposto o indotto a cantar le imprese dei ricchi e dei potenti, più che dal vigore o dalla natura del suo ingegno, dalla speranza di premi ed onori <sup>3)</sup>.

#### § 6. — CONCHIUSIONE.

Or, traendo dal fin qui detto una prima conchiusione, ci par si possa affermare che Cicerone, studiando i poeti greci, non arriva a cogliere le differenze tra' generi letterari, i quali tutti riferisce e sottopone all' oratoria e alle vedute di filosofo e di politico; nè assegna a ciascun poeta il posto proprio, determinandone raramente o quasi mai i pregi e i difetti peculiari. Studia, bensì, i poeti, ma per trarne utilità pratica nelle discussioni filosofiche o forensi e ornamenti nelle orazioni. Al pari degli altri uomini del suo tempo, dopo Omero, predilige i poeti scenici e, tra questi, Sofocle, Euripide e Menandro: poco, pochissimo legge i lirici.

Se pur, come alcuni credono, riconosce la pre-

<sup>1)</sup> De fato III, 5.

<sup>2)</sup> De orat. III, 50, 194.

<sup>3)</sup> Pro Archia. 19, 21, ad Att. I, 16, 15.



minenza de' Greci sui Romani nel campo poetico, non manifesta mai chiaramente in proposito il suo pensiero.

Il vantaggio grande che par assegna a' Greci nelle *Tusculane* <sup>1)</sup> là dove dice: « doctrina nos et omni litterarum genere Graecia superabat » è, in fatti, secondo lui, giustificato dalle condizioni sfavorevoli dell'ambiente romano e dal poco onore che si concedeva, dagli antichi, presso quel popolo, alla poesia ed a' poeti, ed è, in appresso, a ogni passo, attenuato dalla comparazione, che l'autore fa delle virtù presenti, per così dire, del popolo greco, manifestate nel campo delle lettere, con le latenti, ben maggiori, di cui i Romani più volte, specialmente nella tragedia, fecero veder faville non trascurabili, anche a giudizio dei più severi <sup>2)</sup>.

Il paragrafo 3 del libro I delle *Tusculane* <sup>3)</sup> è, secondo noi, una prova delle tergiversazioni ciceroniane, cagionate soprattutto da quel patriottismo, certamente non morboso, ma pur sempre nocevole al critico, e che era una delle più spiccate proprietà caratteristiche dei conservatori in politica e in letteratura, tra cui occupava uno de' primissimi posti il grande oratore romano.

Non ha più cultori quella critica, secondo la quale gli scrittori, anche i più grandi, sono tutti

---

<sup>1)</sup> Tusc. II, 1, 3.

<sup>2)</sup> Orazio, Ep. ad Aug. 162-167.

<sup>3)</sup> Tusc. Disp. I, 3. « ... doctrina nos et omni litterarum Graecia superabat.... nec tamen si qui magnis ingeniis in eo genere extiterunt non satis graecorum gloriae responderunt. »

d'un pezzo e con le medesime opinioni, radicate nel cervello da' primi agli ultimi loro anni: dovere del critico è, invece, quello di svelare la genesi de' sentimenti e delle opinioni d'uno scrittore, quali realmente sono stati e si sono svolti successivamente; e però non sappiamo dar tutti i torti a coloro che giudicano, forse un po' severamente, quisquiglie di eruditi spensierati certe ricerche unilaterali, come quella del Lange <sup>1)</sup> e dello Schollmeyer <sup>2)</sup> troppo occupati entrambi dal preconconcetto di dimostrare nel Nostro un'opinione costante nel confronto de' Greci co' Latini. Ci aveva, però, allettata un'altra ricerca, che crediamo conforme a' canoni più accettati della critica: di vedere, cioè, a quale periodo dell'operosità letteraria di Cicerone si debbano assegnare i diversi giudizi comparativi da lui espressi. Ma e il brano quasi contraddittorio, onde poco fa parlavamo, e considerazioni più mature intorno all'indole dell'uomo, all'ordine, tutt'altro che graduale, del metodo da lui seguito negli studi letterari, ci han persuaso che, per Cicerone, la questione della preminenza o meno de' Greci su' Romani nel campo delle lettere, era, più che altro, una questione di *sentimento*, e quindi la soluzione partecipava a quelle oscillazioni, a quelle *nuances*, che sono così caratteristiche nella vita del sentimento in generale.

---

<sup>1)</sup> Lange, op. cit.

<sup>2)</sup> Schollmeyer. « Quid Cicero de poetis Romanorum judicaverit. » Halis Saxonum.



### III. — Giudizi di Cicerone su' poeti latini.

#### § 1. — EPICI E TRAGICI.

**Ennio, Nevio, Accio, Livio Andronico, Pacuvio.**

Passiamo, ora, a' poeti latini.

Cominciamo da Ennio, che Cicerone chiama « summum epicum poëtam » <sup>1)</sup> e cita spessissimo con ammirazione, ora confortando, con le parole stesse di quell' « ingeniosus » <sup>2)</sup>, la sua tesi, ora traendo autorevoli esempi dalle opere di lui.

Nevio, del quale loda le sentenze generali <sup>3)</sup>, e che cita, insieme con Plauto, come esempio dell'eloquio schietto e semplice sonante ancor sulle labbra delle matrone, conservatrici dell'antichità incorrotta <sup>4)</sup>, è da Cicerone preferito, certo, a Livio Andronico, di cui le « fabulae non satis dignae sunt quae iterum legantur » <sup>5)</sup>, ma è sempre inferiore ad Ennio, perchè, sebben « luculente », scrisse « minus polite » di lui <sup>6)</sup>.

Di Ennio ammira le narrazioni, come quella degli

---

<sup>1)</sup> De or. I, 45, 198 de opt. gen. orat. I, 2.

<sup>2)</sup> Pro Mur. XIV, 30.

<sup>3)</sup> Phil. II, 27, 66: « male parta male dilabuntur ». Ad famil VII, 16, 1: « sero sapiunt Phryges ».

<sup>4)</sup> De orat. III, 12, 45.

<sup>5)</sup> Brutus 18, 71.

<sup>6)</sup> Brutus 19, 79.

auguri Romolo e Remo<sup>1)</sup>, e par ne segua le orme nel suo *Mario*<sup>2)</sup>, ritenendolo attendibile come « auctor valde bonus »<sup>3)</sup> e « idoneus »<sup>4)</sup>. Una sola volta ci sembra lo colga in fallo a proposito del responso che il poeta, non verosimilmente, riferisce aver Apollo dato a Pirro: « Aio te, Aecida, Romanos vincere posse »<sup>5)</sup>. Ma è notevole che, più su, paragona Ennio a Erodoto, che altrove<sup>6)</sup> chiama *patrem historiae*: « Herodotum, dice, cur veraciorem ducam Ennio? Num minus ille potuit de Croeso quam de Pyrrho fingere Ennius? »<sup>7)</sup>.

Secondo il Ribbeck<sup>8)</sup>, tra le tragedie di Ennio Cicerone dovette avere in pregio e gustare più di tutte l'*Andromacha*, la *Medea* e il *Thyestes*. A questa ultima lo Schollmeyer<sup>9)</sup> vorrebbe sostituito l'*Alexander*, sia perchè il Nostro assai più versi da questo che dal *Thieste* cita, lodandoli, sia perchè appunto dell'*Andromacha*, della *Medea* e dell'*Alexander* egli ci ha lasciato giudizi precisi ed entusiasti. Dell'*Andromacha*, in fatti, dice: « Praeclarum carmen et rebus et verbis et modis lugubre »<sup>10)</sup>.

<sup>1)</sup> De divin. I, 48, 107.

<sup>2)</sup> De divin. I, 47, 106.

<sup>3)</sup> Pro Mur. XIV, 30.

<sup>4)</sup> Brut. 15, 57.

<sup>5)</sup> De divinit. II, 56, 116.

<sup>6)</sup> De legibus I, 1, 5.

<sup>7)</sup> De divinit. II, 56.

<sup>8)</sup> Rom. Tragödie p. 215.

<sup>9)</sup> Quid Cic. de poetis Romanorum judicaverit p. 14.

<sup>10)</sup> Tusc. Disp. III, 19, 44.



E, poco prima, dopo aver esclamato: « O poëtam egregium! », aggiunge qualche tocco circa la maestria di Ennio nell'impostare le situazioni tragiche: « Sentit omnia repentina et nec opinata esse graviora »<sup>1)</sup>. Della *Medea* si può dire che faccia proprio una questione d'onore pel nome romano: « Quis enim tam inimicus paene nomini romano est, qui *Ennii Medeam*, aut Antiopam Pacuvii spernat aut reiciat? Qui se iisdem Euripidis fabulis delectari dicat, latinas litteras oderit?<sup>2)</sup> ». Del *Thyestes*, che il Ribbeck ascrive tra le migliori tragedie gustate dal Nostro, bisogna notare che, se, nel *De officiis*<sup>3)</sup>, con gli avverbi « praeclare » e « luculente », ne riporta alcuni versi; altrove dice che il protagonista, nella imprecazione contro Atreo, profferisce versi « luculentos », si ma seguiti da parole vane, inutili, non sentite: « illa inania... illud perquam inane »<sup>4)</sup>; e dal *Thieste* appunto trae esempi di metafore sbagliate, di parole poco proprie<sup>5)</sup>. Dell'*Alexander*, invece, dà un giudizio esplicito<sup>6)</sup>, che mette, si noti anche questo, in bocca al fratello Quinto, assai competente, secondo lui, nell'arte di far versi<sup>7)</sup>: « O poëma tenerum et moratum atque molle..... deus inclusus corpore humano, jam non Cassandra loquitur. » Non ci par, quindi,

1) Tusc. Disp. I. c.

2) De finibus, I, 2, 4.

3) De off. II, 7, 23 — ibid. III, 29, 104.

4) Tusc. Disp. I, 44, 107.

5) De Orat. III, 41, 163-167.

6) De Divin. I, 31, 66.

7) Ad Quint. fr. II, 16, 4.

di esagerare collocando anche questa nel numero delle tragedie enniane preferite, se pur non si voglia, con una classificazione assai circoscritta, sostituire con lo Schollmeyer, l'*Alexander* al *Thyestes* nella triade scelta.

Inoltre compiacevasi Cicerone d'ammirar, nelle tragedie d'Ennio, le visioni, i vaticini, ben presentati e amminicolati, specialmente quelli ond'è pieno l'*Alexander* <sup>1)</sup>, e il modo come vi si frizzano gl'indovini e gl'interpreti de' sogni prezzolati <sup>2)</sup> e la *tragicità* dei versi che, come quelli stupendi dell'*Andromaca*, scuotono e commuovono:

Quid petam praesidii aut exequar, quove nunc  
auxilio exsilii aut fugae freta sim?  
Arce et urbe orba sum. Quo accedam? <sup>3)</sup>

nei quali è notevole la frequenza eccessiva delle allitterazioni, che ai posterì parve giustamente uno

<sup>1)</sup> *De div.* I, 20, 40: sogno d'Ilia la Vestale.

Nel *De div.* I, 21, 42: circa la visione della nascita di Paride, onde si turba Priamo, così dice: « Haec, etiamsi ficta sunt a poëta, non absunt tamen a consuetudine somniorum. »

<sup>2)</sup> *De divin.* I, 40, 88:

Qui sui quaestus causa fictas suscitant sententias,

e *De divin.* I, 58, 132:

« Superstitiosi vates impudentesque harioli  
aut inertes aut insani aut quibus egestas imperat  
qui tibi semitam non sapiunt. »

<sup>3)</sup> *Tusc. disp.* III, 19, 44.



studiato artificio, di cui, però, Cicerone si compiace, sebbene assai più temperatamente, nel verso e, spesso, anche nella prosa.

Quando cerca, come più su dicevamo, di confermare la propria tesi, Cicerone ha sempre pronti esempi di Ennio, dal quale, come da ricca miniera, trae sentenze, fra le quali è notevole la popolarissima: « amicus certus in re incerta cernitur » <sup>1)</sup>, oltre le altre: « Quem metuunt odere; quem quisque odit, periisse expedit » <sup>2)</sup>, « bene facta male locata male facta arbitror » <sup>3)</sup>, che accompagna con gli avverbi « recte » e « plane ».

Tuttavia la venerazione, che ha per Ennio, cosa notevole, non gli fa perdere una certa libertà di giudizio; e, all'occasione, non risparmia qualche appunto per ciò che, senza ragione plausibile, pensano o fanno i personaggi delle sue tragedie <sup>4)</sup>. Non può, per esempio, approvare che Medea ponga l'onore all'amore, concetto, che, dal lato della morale, non è commendevole, e che mal consiglia gli spettatori: « hic amor Medeae quanta miseriarum excitavit incendia! » <sup>5)</sup> Ennio, però, è, per Cicerone, sempre il gran rappresentante della scuola antica, puramente romana, al quale opponeva, per ischernò, i poeti novissimi « cantores Euphronionis », imitatori degli Alessandrini, che disprez-

<sup>1)</sup> Lael 17.

<sup>2)</sup> De offic. II, 7, 23.

<sup>3)</sup> De offic. II, 18, 62.

<sup>4)</sup> De inv. I, 49, 91; Topic XVI, 61; Tusc. disp. I, 44, 105.

<sup>5)</sup> Tusc. Disp. IV, 32, 69.

zavano<sup>1)</sup> i vecchi, invece di attingerne sentimenti generosi e nobili. Ammira, inoltre, di Ennio la perspicuità e la ricchezza delle parole, sempre scelte e proprie, e fa dire a Crasso: « verba quae maxime cuiusque rei propria quaeque essent ornatissima atque optima, occupavit... Ennius »<sup>2)</sup>). Ne cita, come quelle che servono « ad illustrandam et exornandam orationem »<sup>3)</sup>, le parole inusitate, proprie dei poeti, che conferiscono, però, dignità anche alla prosa, per un cotal sapore di antichità, onde risentono<sup>4)</sup>; le « novata » che si hanno o « conjungendis verbis »<sup>5)</sup>, o « sine conjunctione »<sup>6)</sup>; e le « tralata », introdotte in altro campo, senza sforzo alcuno, per naturale analogia<sup>7)</sup>.

E, per contentar l'orecchio, giudice « vocum et numerorum »<sup>8)</sup>, Ennio usa, osserva Cicerone, le parole abbreviate, « scripsere » per « scripserunt » e « templis isdem » per « templis iisdem »<sup>9)</sup>.

Ma, anche qui, non risparmia qualche appunto; in fatti, fa notare, quanto ai traslati: « fugienda est dissimilitudo: *Coeli ingentes fornices*, quamvis sphae-

<sup>1)</sup> Tusc. Disp. III, 19, 45: « ... ab his contemnitur (Ennius) ».

<sup>2)</sup> De or. I, 34.

<sup>3)</sup> De or. III, 38, 152.

<sup>4)</sup> Tusc. Disp. I, 12 27 « .... illi, quos bascos appellat Ennius ».

<sup>5)</sup> De orat. III, 38, 154: « tum pavor sapientium omnem mi examinato expectorat ».

<sup>6)</sup> Ibidem: III, 38, 154: « bacarum ubertate incurvescere ».

<sup>7)</sup> De or. III, 42, 167 « Roma pro Romanis ». E Or. 27, 93:

« Africa pro Afris ».

<sup>8)</sup> Or. 49, 162.

<sup>9)</sup> Or. 47, 157.



ram in scenam, ut dicitur, attulerit Ennius, tamen in sphaera fornicis similitudo non potest inesse » <sup>1</sup>). Quanto ai vocaboli abbreviati rileva averne il poeta contratti alcuni « inusitatus » <sup>2</sup>). E, sebben l'amor dell'antico lo vinca e gli faccia approvare, quanto alla metrica e alla struttura, i versi di Ennio, che contrappone a quelli dei poeti recenti, sempre derisi da lui e flagellati, pure osserva che, qua e là, anch'essi sono, come quelli di Nevio <sup>3</sup>), condotti alla buona, e non formano, alle volte, un discorso bello e legato <sup>4</sup>). Non fa, a quanto pare, menzione delle commedie di Ennio.

Tra le tragedie di Pacuvio pare dia il primo posto all'*Antiopa*, della quale, come abbiám visto, fa, insieme con la *Medea* di Ennio, questione di onore del nome romano <sup>5</sup>); ne loda, in generale, il parlar verecondo; ma, come in quella, trova degli accenni troppo realistici, in questa deplora che lo stesso Giove offra degli esempi poco pudichi <sup>6</sup>). Trova, poi, modo di contrapporre a Zeto, figlio di Antiopa, « nimis » nemico della filosofia, l'enniano Neottolemo, il quale « paucis » se la sbriga, pur non facendola da filosofo di professione <sup>7</sup>), e di pigliare in giro Anfione, che descrive « obscurius » la te-

---

<sup>1</sup>) De or. III, 40, 162.

<sup>2</sup>) Or 46, 155.

<sup>3</sup>) Orat. 45, 152, ibid. 11, 36.

<sup>4</sup>) Orat. 55, 184.

<sup>5</sup>) De fin. 1, 2, 4.

<sup>6</sup>) Tusc. Disp. IV, 33, 70.

<sup>7</sup>) De or. II, 37, 155, 156.

stuggine, sprecaudo quattro versi a imbastire una specie d'indovinello <sup>1)</sup>). Dice, però, certamente a titolo di lode, che non « leni animo ac remisso » e non « sine inflammatione et sine quodam afflatu quasi furoris », potè Pacuvio, nel *Teucro*, mettere in bocca a Telamone quei versi, recitati, con pianti e lagrime, dall'attore commosso, i cui occhi pareva ardessero sotto la maschera <sup>2)</sup>). Da Pacuvio trae esempi appunto del « genus vocis acutum, incitatum, crebro incidens », proprio dell'iracondo <sup>3)</sup>; e quei versi, ove Esione cerca di tomba in tomba il suo Teucro, gli sembran la vera espressione dell'animo agitato da un forte dolore <sup>4)</sup>). Nell'*Antiopa* trova quelle buone metafore, brevi similitudini, che « clariorem faciunt rem » <sup>5)</sup>). E il detto di Teucro: « Patria est, ubicumque est bene », secondo lui, « ad omnem rationem accomodari potest » <sup>6)</sup>).

È anche notevole il parallelo istituito per *Niptra* da Cicerone tra Sofocle e Pacuvio. Assai superiore, egli dice, è la concezione di Pacuvio a quella di Sofocle; perchè, nel tragico greco, Ulisse troppo flebilmente si lagna, mentre, nel poeta romano, quegli stessi, che accompagnan l'eroe ferito, non dubitano di dire che da troppa pena è vinto il loro duce, sempre prode tra l'armi. « Intelligit », con-

<sup>1)</sup> De div. 2, 64, 133.

<sup>2)</sup> De orat. II, 46, 193, 194.

<sup>3)</sup> De orat. III, 58, 217.

<sup>4)</sup> De div. I, 36, 80.

<sup>5)</sup> De or. III, 39, 157.

<sup>6)</sup> Tusc. disp. V, 37, 108.



chiude, « poëta prudens ferendi doloris consuetudinem esse non contemnendam magistram » <sup>1)</sup>).

L'autore dell'*Hermiona*, poi, « bonus poëta » com'era, « recte » definì « flexanima atque omnium regina rerum oratio » <sup>2)</sup> quel parlare efficace, che fa conseguire l'effetto che si vuole. Inoltre, Cicerone giudica « boni septenarii » <sup>3)</sup>, nell'*Iliona*, quei versi: « Mater, te appello, tu quae curam somno suspenso levas.... ecc. » che, cantati con flebile armonia, infondono tristezza in tutto il teatro. Lo scoramamento ha, secondo lui, in Pacuvio un « genus vocis » assai proprio, perchè mesto non dà però nel lacrimoso, ed è strascicato in tono uniforme; e trova felicissime, in questo poeta, le espressioni strozzate del cordoglio, le esitanti della paura, le incalzanti con vibrata serietà della forza, le libere e graziose della gioia <sup>4)</sup>).

Il « phisicus » della Crise, come fa anche osservare al fratello Quinto <sup>5)</sup>, mostra, secondo lui, « minime naturam rerum cognoscere »; ma, « paucis interpositis versibus, dicit luculente ». Non cita, però, il *Medus* se non per chiamarvi stolto Etea <sup>6)</sup>. Anzi, il Teuffel dimostra che il *Medus* non piaceva affatto a Cicerone <sup>7)</sup>).

<sup>1)</sup> Tusc. disp. II, 21, 49.

<sup>2)</sup> De orat. II, 44, 187.

<sup>3)</sup> Tusc. disp. I, 44, 106.

<sup>4)</sup> De or. III, 58, 217, 218, 219.

<sup>5)</sup> De div. I, 57, 131.

<sup>6)</sup> Tusc. disp. III, 12, 26.

<sup>7)</sup> Caecilius, Statius, Pacuvius, Attius, Afranius, Universitätsprogramm, Tübingen, 1858.

Cicerone, pertanto, ammira in Pacuvio la « vim tragicam », e lo chiama « summum tragicum pœtam »<sup>1)</sup>; deplora, però, che qualche volta siano troppo incolti i suoi personaggi, e che le sue produzioni non mirino, come dovrebbero, a correggere i costumi. Ne biasima la lingua: « Caecilium et Pacuvium » dice « male locutos videmus »<sup>2)</sup>. Nè, su per giù, sono discordi i critici che espressero, in proposito, un giudizio. Infatti, Lucilio chiama contorti gli esordi pacuviani; Tacito scrive nessun oratore dei suoi tempi volersi bruttare delle muffe di Azzio e di Pacuvio; Quintiliano, un pò meno severamente, attribuisce ai tempi la rozzezza di lui<sup>3)</sup>; e Persio non è secondo a questi nel mordere l'indirizzo letterario d'allora. Come Ennio « inusitatus » così Pacuvio « durius » fece le contrazioni<sup>4)</sup>; ma « ornati elaboratique », come s'è detto, Cicerone giudica i suoi versi<sup>5)</sup>.

Di Accio dovette, sopra tutto, piacergli l'*Atreo*, sia perchè ne cita molti versi, sia perchè, essendo l'« oratio digna persona », a ragione, « Atreo dicente, plausus excitantur »<sup>6)</sup>. In fatti *Atreo*, presso

<sup>1)</sup> De opt. gen. orat. I, 2.

<sup>2)</sup> Brutus 74, 258.

<sup>3)</sup> Lucilio, in Nonio, p. 30, 27: « tristis contorto aliquo ex pacuviano esordio ». Tac. dial. Quint. X, 1, 97.

<sup>4)</sup> Orat. 46, 155.

<sup>5)</sup> Orat. 11, 36.

<sup>6)</sup> De offic. I, 28, 97.



Accio, « luculente... dicitur » e convengono ad un re, tuttochè empio, quelle parole:

. . . . . Fregisti fidem?  
Neque dedi, neque do fidem infideli cuiquam <sup>1)</sup>).

« Praeclare » è rappresentata anche l'ira di questo personaggio; « praeclara praecepta inventuti » <sup>2)</sup> dà il poeta; e « recte et verissime loquitur Atreus »:

Quod re in summa summum esse arbitror  
Periculum, matres coinquinari regias  
Contaminari stirpem, ac misceri genus <sup>3)</sup>).

Ed è anche notevole « praeceptum illud Atrei »: « Proinde ita parent se in vita ut vinci nesciant » <sup>4)</sup>. È, però, falso quell'altro detto, che uno scoliaste di Vergilio ritiene anch'esso dell'*Atreo*, ma che Cicerone designa solo con le parole « *illud Accii* »:

Probae etsi in segetem sunt deteriozem datae  
Fruges tamen ipsae suapte natura enitent <sup>5)</sup>).

Cicerone, inoltre, riporta dalla *Medea* di Accio le parole assai belle e commosse del pastore, che, maravigliato, sbigottito, dall'alto del monte, vede venir da lontano il nuovo e divino *veicolo* degli argonauti <sup>6)</sup>. Dal *Bruto* riporta il sogno di Tarquinio

<sup>1)</sup> Id. III, 28, 102 e 106.

<sup>2)</sup> Pro Sestio, 48, 102.

<sup>3)</sup> Tusc. Disp. IV, 25, 55.

<sup>4)</sup> Tusc. V, 18, 52.

<sup>5)</sup> Id. II, 5, 13.

<sup>6)</sup> De nat. deor. II, 35, 89.

il Superbo <sup>1)</sup>); e cita ancora altri versi, coi quali il « disertissimus poëta » strappava applausi e gemiti al popolo romano <sup>2)</sup>).

È « aliquando sapiens Achilles » <sup>3)</sup> a preferenza dell'Enniano, « Philocteta »; ma ammorbdisce, e fiacca il carattere degli spettatori piuttosto che fortificarlo <sup>4)</sup>).

In Accio, dunque, ammira l'arte del dare rilievo a' personaggi, sempre uguali a sè stessi, e l'efficacia di certe sentenze; ma biasima i caratteri troppo crudeli o troppo miti. Quanto all'elocuzione, Accio è un altro Terenzio <sup>5)</sup>, e il suo eloquio è terso e castigato. Cicerone, parlando della frase *invidit florem* per *invidit flori* la riprova secondo l'uso; ma la concede al poeta conservatore del diritto e più ardito nel parlare <sup>6)</sup>. Nè trova a ridire su *duum* contratto da *duorum* <sup>7)</sup>).

Quanto agli altri poeti tragici, chiama Attilio « ferreum scriptorem » <sup>8)</sup> e anche « durissimum » <sup>9)</sup>; a Giulio Cesare attribuisce lentezza senza robustezza <sup>10)</sup>; e crede che gli argomenti di C. Tizio sian trattati « satis acute, sed parum tragice » <sup>11)</sup>).

<sup>1)</sup> De div. I, 22, 44.

<sup>2)</sup> Pro Sest. 56, 120-122.

<sup>3)</sup> Tusc. I, 44, 105.

<sup>4)</sup> Tusc. II, 7, 19; 10, 23; De fin. II, 29, 94.

<sup>5)</sup> De opt. gen. or. I, 3.

<sup>6)</sup> Tusc. III, 9, 10-20-21.

<sup>7)</sup> Or. 46, 156.

<sup>8)</sup> De fin. I, 2, 5.

<sup>9)</sup> Ad Att. XIV, 20, 3.

<sup>10)</sup> Brutus, 48, 117.

<sup>11)</sup> Brutus 45, 167.



Ha, poi, in gran pregio l'ingegno poetico e l'attitudine del fratello Quinto a far versi <sup>1)</sup>).

Cita, in tutto, ottanta brani delle tragedie di Ennio, una trentina di quelle di Pacuvio, quaranta circa di quelle d'Accio; e ci conserva, secondo le ricerche del Ribbeck, ventun titolo di quelle di Ennio, dodici di Pacuvio, quaranta di Accio. Questi tre sono i più grandi tragici romani; ma son tra loro dissimili, come in Grecia eran dissimili Eschilo, Sofocle ed Euripide, benchè siano tutti e tre lodati, ciascuno per la special maniera di poetare <sup>2)</sup>).

Ennio ha abbondante ricchezza di parole e di pensieri; vien dopo Accio; ultimo Pacuvio, che scrisse male il latino. Quanto alla convenienza dei caratteri dei personaggi, Accio è preferibile a Ennio e Pacuvio; questi, però, possiede più di tutti, la forza tragica, è « summus tragicus poëta ».

Pare abbia ammirato, in tutti, più l'elocuzione che la sostanza, avendo spesso a lamentare <sup>3)</sup>), qua e là, nelle tragedie di ciascuno, de' versi osceni o scurrili, che non rispondono, talvolta, al concetto ch'egli aveva della poetica, che voleva « praeclaram emendatricem vitae » <sup>4)</sup>).

---

<sup>1)</sup> Ad. Quint. fr. III, 5, 67; II, 15, 3.

<sup>2)</sup> De or. III, 7, 27.

<sup>3)</sup> Ad famil. IX, 22, 1.

<sup>4)</sup> Tusc. Disp. IV, 32, 69.

## § 2. — COMICI.

**Plauto — Cecilio — Sesto — Turpilio — Trabea — Terenzio — Afranio — le Atellane — Pomponio — Novio — Publilio — Laberio e Lucilio.**

Stimava i comici meno de' tragici, oltre che per gli argomenti, quasi sempre poco castigati, e pei lazzi talvolta indecenti, anche per la struttura stessa dei senari comici, i quali « propter similitudinem sermonis, sic saepe sunt abiecti, ut nonnunquam vix in iis numerus et versus intelligi possit »<sup>1)</sup>.

De' sali e de' motti plautini Cicerone diede un giudizio quasi opposto a quello di Orazio. Per il primo, quello di Plauto è un « genus jocandi elegans, urbanum, ingeniosum », di cui abbondano anche la commedia antica degli Attici e i libri della scuola socratica<sup>2)</sup>; per il secondo, invece, che voleva condurre, e quasi condusse, la poesia latina allo splendore della greca, son volgari le facezie plautine e sbagliati i versi, che non si possono contar sulle dita<sup>3)</sup>. I tempi dell'uno e dell'altro scrittore spiegano la diversità del giudizio.

E perchè, in Plauto, son frequenti i motti che non possono ascoltarsi senza offesa del buon costume; e, d'altra parte, frequenti sono anche quelli pieni di urbanità; unilaterale crediamo il giudizio del-

---

<sup>1)</sup> Orat. 55. 183.

<sup>2)</sup> De Offic. 1. 29. 105.

<sup>3)</sup> Ep. ad Pis. 269 e segg.



l'uno dell'altro critico, i quali guardarono la cosa da un punto di vista troppo soggettivo.

Cicerone chiama, poi, Cecilio, al quale Varrone dà la palma degli argomenti <sup>1)</sup> e Orazio, celiando, il vanto della gravità <sup>2)</sup>, sommo poeta comico <sup>3)</sup>; ne ammira la *vis comica* e l'arte, onde ritrae i costumi; ma, nel *Synephebus*, che cita parecchie volte <sup>4)</sup>, approva poco le « *levitates comicae* » <sup>5)</sup>.

Mi piace d'esclamare, dice per esempio, con Stazio nei *Sinefebi*:

Pro deum, popularium omnium, omnium adolescentium  
Clamo, postulo, obsecro, oro, ploro atque imploro fidem <sup>6)</sup>

se non che, aggiunge: « non levissima de re, ut queritur ille » <sup>7)</sup>.

Quanto alla morale, anche a questo poeta rimprovera d'aver concesso troppo all'amore, facendone quasi il supremo signore dell'uomo; e, però, esclama: « Oh praeclaram emendatricem vitae poëticam! »; quanto alla lingua, come Pacuvio dei tragici, così Cecilio de' comici è « *malus auctor la-*

<sup>1)</sup> Nonius alla voce *poscere*: « in argumentis Caecilius poscit palmam ».

<sup>2)</sup> Libr. II, Ep. I.

<sup>3)</sup> De opt. gen. or. I, 2.

<sup>4)</sup> De fin. I, 2, 4; de opt. gen. or. 6, 18; de nat. deor. III, 29, 72-73; Cato Maior VII, 24; Tusc. Disp. I, 14, 31; de nat. deor. I, 6-13.

<sup>5)</sup> De nat. deor. III, 29, 72-73.

<sup>6)</sup> De nat. deor. I, 6, 73.

<sup>7)</sup> Brutus 74, 258; ad Att. VII, 3, 10.

tinitatis »<sup>1)</sup>). Cicerone, poi, si scaglia violentemente contro le basse scurrilità di Sesto Turpilio <sup>2)</sup> e di Trabea <sup>3)</sup>).

Di Terenzio loda l'eleganza e la purezza del dire, ammirate anche, come si sa, da Cesare e da Quintiliano. Singolare, in questo poeta, è l'arte del descrivere, del dipingere i costumi, del condurre i caratteri. Per esempio, nel *de Oratore*, fa da Antonio grandemente lodare l'*Andria* così: « Mores adolescentis ipsius (*Pamphili*) et servilis percontatio, mors Chrysidis, vultus et forma et lamentatio sororis, reliqua pervarie jucundeque narrantur »<sup>4)</sup>). Gli è vero, che a Plauto mancano, come bene nota il Lange<sup>5)</sup>, i pregi, che Cicerone ammirava in Terenzio; ma, perchè, non è men vero, osserviamo con lo Scollmeyer<sup>6)</sup>, che dei sali plautini ha fatto special menzione come « elegantes, urbani, ingenui », contro gli altri « inliberales, petulantes, flagitiosi, obsceni »<sup>7)</sup>; dobbiamo di necessità ritenere, che la questione del primato tra Plauto e Terenzio, il Nostro o non se la sia mai posta, o l'abbia stimata oziosa, o non l'abbia voluta risolvere.

Citando, nelle *Tusculane*<sup>8)</sup>, un brano sentenzioso del *Phormio*, Cicerone nota avere il poeta attinti

<sup>1)</sup> Brutus 74, 258; ad Att. VII, 3, 10.

<sup>2)</sup> Tusc. Disp. IV, 34, 72; ad fam. IX, 22, 1.

<sup>3)</sup> Tusc. Disp. IV, 31, 67.

<sup>4)</sup> De orat. II, 80, 327.

<sup>5)</sup> Lange. Op. cit.

<sup>6)</sup> Scollmeyer. Op. cit.

<sup>7)</sup> De offic. I, 29, 104.

<sup>8)</sup> Tusc. III, 14, 30.



quei precetti dalla filosofia. Quanto alla elocuzione di Terenzio, è notevole l'apostrofe in *Limone*:

Tu quoque, qui solus, lecto sermone, Terenti.  
Conversum expressumque latina voce Menandrum  
In medium nobis sedatis vocibus ecfers  
Quidquid come loquens atque omnia dulcia dicens<sup>1)</sup>.

Notando l'« elegantiam sermonis » di Terenzio contrappone questo a Cecilio, che era, come sappiamo, « malus auctor latinitatis »<sup>2)</sup>.

Afranio è, per Cicerone, « homo perargutus » e, nelle comedie, « disertus »<sup>3)</sup>.

Riassumendo: tra' comici, pel « genere jocandi » dà il primato a Plauto, che cita meno<sup>4)</sup>; pel « lecto sermone » a Terenzio, che cita più di tutti<sup>5)</sup>; per la « vis comica » a Cecilio, che, quanto a numero di citazioni, sta tra il primo e il secondo<sup>6)</sup>. Dal com-

<sup>1)</sup> Svet. Ter. 5.

<sup>2)</sup> Ad. Att. VII. 3, 10.

<sup>3)</sup> Brutus. 45, 167.

<sup>4)</sup> De div. I, 31, 65; Lael. 26, 98; de inv. I, 50, 95; de orat. II, 10, 39.

<sup>5)</sup> De fin. I, 1, 3; I, 2, 4; I, 4, 14; V, 10, 28, 29; de opt. gen. orat. 6, 18; de inv. I, 19, 27; I, 23, 33; Lael. 24, 89; 25, 93; 26, 98; de orat. II, 40, 172; II, 80, 326; ad fam. I, 9, 19; VII, 10, 4; XII, 25, 4; de deor. nat. II, 23, 60; III, 29, 72, 73; Tusc. Disp. III, 14, 30; III, 27, 65; IV, 35, 76; de off. I, 9, 30; I, 42, 150; ad Att. II, 19, 1; XII, 6, 3; or. 47, 157; pro Caecina X, 27; Cat. maj. 18, 65; pro Cael. 16, 38; de leg. I, 14, 33.

<sup>6)</sup> Pro Rosc. Am. 16, 46; Cat. maj. 7, 24; 8, 25; 11, 36; de fin. I, 2, 4; II, 4, 13, 14; de opt. gen. orat. 6, 18; de deor. nat. I, 6, 13; III, 29, 72, 73; Tusc. Disp. I, 14, 31; III, 23, 56; IV, 32, 68; pro Cael. 16, 37; Lael. 26, 29; de orat. II, 10, 40; II, 64, 257; ad fam. II. 9; ad Att. VII, 3, 10.

plesso, appar sempre che li abbia letti più per la forma che per la sostanza, dalla quale, come è manifesto, dissentiva.

Cicerone ha parole aspre per le Atellane le quali, tra le altre cose, trattano « res severas » <sup>1)</sup>; ma loda l'« urbanitatem » di Pomponio <sup>2)</sup>, e il « salem » di Novio <sup>3)</sup>.

Solo un uomo rozzo di animo basso può provare diletto dei *mimi* e, quindi anche, de' versi di Publilio e di Laberio <sup>4)</sup>: in questo genere il ridicolo e l'assurdo si tendono la mano.

Lucilio, che, secondo Orazio, primo stropicciò, con la satira, la pelle ai Romani, per correggerne i costumi <sup>5)</sup>, è, pel Nostro, « homo doctus et perurbanus » <sup>6)</sup>; ma « sunt illius scripta leviora, ut hurbanitas summa appareat, doctrina mediocris » <sup>7)</sup>. Con « multa urbanitate » <sup>8)</sup> e « multa venustate » <sup>9)</sup> descrive Lucilio; anzi sono « optimi » i suoi frizzi, tra quelli antichi dei romani, che vincono, alla lor volta, per salacità, i motti attici <sup>10)</sup>. E cita dalle

<sup>1)</sup> De div. II, 10, 25.

<sup>2)</sup> Ad famil. VII, 31, 2.

<sup>3)</sup> Orat. II, 69, 279; II, 63, 255; II, 70, 285.

<sup>4)</sup> Ad fam. XII, 18, 2.

<sup>5)</sup> Sat. II, 1, 62 segg.

<sup>6)</sup> De orat. 6, 25,

<sup>7)</sup> De div. I, 3, 7.

<sup>8)</sup> De fin. I, 3, 7.

<sup>9)</sup> De fin. I, 3, 9.

<sup>10)</sup> Ad fam. IX, 15, 2.



satire luciliane molti luoghi, e vi fa spessissimo manifeste allusioni <sup>1)</sup>).

Nè par trovi a ridire sull'arte del verso e sulla elocuzione, che Orazio, al solito, malmena, chiamando il poeta garrulo e disadorno e il suo stile miscuglio di voci greche e latine <sup>2)</sup>).

§ 3. — VARRONE, LUCREZIO.

E, passando ai poeti più recenti, chiama sue vecchie conoscenze « sua vetera » gli scritti di Varrone; e, negli stessi scritti Accademici, « varium et elegans omni fere numero poëma » son dette, secondo alcuni, le satire menippee <sup>3)</sup>).

È notevole, poi, che neppur un verso del *de Rerum Natura* di Lucrezio si trovi in Cicerone, il quale pur ne cita tanti dei poeti antichi. Tuttavia, di Lucrezio parla in una lettera al fratello Quinto così: « Lucretii poëmata, ut scribis, ita sunt: multis luminibus ingenii, multae tamen artis <sup>4)</sup>), sed cum ad umbilicum veneris <sup>5)</sup> virum te putabo » <sup>6)</sup>); dove, attraverso l'incertezza del testo, si sente, quello che chiameremo, con qualche critico citato più volte in queste considerazioni, un giudizio agro-

<sup>1)</sup> De fin. I, 3, 9; II, 8, 24, 25; Brutus, 26, 99; 43, 160; de Or. III, 33, 86; ad Att. VI, 3, 7; II, 8, 1.

<sup>2)</sup> Sat. I, 4, 8, 73.

<sup>3)</sup> Acad. post. I, 3, 9.

<sup>4)</sup> altri: *multae etiam artes*.

<sup>5)</sup> l' Hertz ha solo: *cum finieris*.

<sup>6)</sup> Ad Q. fr. II, 9, 3.

dolce. Egli non nega all'autore del *de natura Rerum* i « lumina ingenii »; ma, come da principio osservammo, limita, poco favorevolmente, il suo giudizio sull'opera di lui, sol perchè questa, affatto recente, scostandosi dalla tradizione antica, produce una vera rivoluzione nel campo della filosofia e dell' arte.

§ 4. — GLI IMITATORI DEGLI ALESSANDRINI.

**Calvo.**

Disprezza poi, in generale, gli imitatori degli alessandrini <sup>1)</sup>, cui oppone Ennio, come a Euforione Omero <sup>2)</sup>.

E ironicamente scrive ad Attico <sup>3)</sup> « Flavit ab Epyro lenissimus Onchesmites hunc σπονδαίζοντα, si cui voles, τῶν νεωτέρων pro tuo vendita » deridendo, nei poeti nuovi, il modo artificioso di far versi.

Dei poeti contemporanei ricorda solo un epigramma di Calvo <sup>4)</sup>. Non fa menzione di Catullo, del quale, data l'intonazione dell'epigramma, con cui

---

<sup>1)</sup> « Novi cantores Euphorionis ».

<sup>2)</sup> De div. 2,64, 132: « Ille vero nimis etiam obscurus Euphorion; at non Homerus. Uter igitur melior? » e Tusc. III, 19, 45, parlando di Ennio: « O poetam egregium, quamquam ab his cantoribus Euphorionis contemnitur! ».

<sup>3)</sup> Ad Att. VII, 2. 1.

<sup>4)</sup> Ad fam. VII, 24, 1.



questi lo ringraziava dell'assistenza prestatagli <sup>1)</sup>, s'ha da ritenere conoscesse le opere, pur non volendo consentire col Drumann e col Bucheler che si debban le parole « auricola infima molliorem » <sup>2)</sup> riferire alle catulliane « mollior infima auricilla » <sup>3)</sup>.

§ 5. — CONCHIUSIONE SU' POETI LATINI  
E SULLA PRIMA PARTE.

Delle opere degli scrittori romani giudica bene quelle su cui il tempo ha cosparsa quasi una patina di venerabilità; non bene quelle dei recenti, i quali, tra i molti difetti, avevan sempre il pregio di togliere le ultime incertezze alla prosodia e alla metrica, di arricchire la lingua, di spianare, per dir così, la strada alla grande arte vergiliana.

Conchiudendo: i giudizi raccolti par che dimostrino Cicerone critico non sempre sereno, obbiettivo. Egli conosce il bello, lo ammira, n'è attratto; ma, oratore, uomo politico, filosofo, non considera la fi-

<sup>1)</sup> Cat. Carmina 49 — Catullo, a nostro credere, non si sarebbe detto tanto « pessimus omnium poeta, quanto « Cicero optimus omnium patronus », se non fosse stato conosciuto, personalmente e come poeta, dal Nostro. Non sappiamo, poi, trovare nell'Epigramma l'ironia che v'ha voluto vedere qualcuno. Questo, del resto, conforterebbe la nostra tesi piuttosto che infirmarla.

<sup>2)</sup> Ad A. fr. II, 15, 4.

<sup>3)</sup> Cat. Carmina.

nalità estetica in modo assoluto. Quindi, nei poeti, è tratto ad ammirare particolarmente ciò che si riferisce al perfezionamento dei costumi e dell'arte del dire, e a condannare, sommariamente, quanto conferisca alla corruttela degli animi, alle mollezze della vita.

---



## PARTE SECONDA

### I. — Poesie giovanili e varie.

Cicerone ebbe quella naturale disposizione dello spirito che Platone attribuiva a chi è desideroso di sapere e inclinato alla filosofia: fu, cioè, ben disposto ad abbracciare qualunque ammaestramento e, non dispregiando veruna specie di dottrina e di erudizione, coltivava volentieri, fin da la tenera età, anche la poesia <sup>1)</sup>. Leggeva, nel tempo della prima giovinezza, brani di buone orazioni e versi gravi e maestosi, e ne riteneva la sostanza a memoria, ingegnandosi di renderne i pensieri e i concetti con parole migliori e con frasi più eleganti. Che, anzi, poichè vide aver gli autori, ch'ei studiava, già usati i termini più propri e più adatti, non volendo ripeterli o servirsi di peggiori, preferiva tradurre dal greco versi e passi di orazioni, arricchendo il suo stile con parole e frasi

<sup>1)</sup> Plut. Cic. 2.

nuove, tratte o imitate dal greco, impiegando i termini più eleganti della propria lingua ed esercitandosi insieme in tentativi poetici <sup>1)</sup>).

Giovinetto ancora, nell'anno 659 di Roma, quattordicenne appena, compose, in quel genere epico allora in pregio, il *Glauco*, un poemetto, che esisteva ai tempi di Plutarco, il quale lo ricorda, e che, secondo il Ribbeck <sup>2)</sup>), certamente ebbe origine da un modello greco. Noi sappiamo, osserva questo critico, che Callimaco aveva cantato Glauco; ma non abbiamo notizie precise dell'opera sua, come non ne abbiamo del poemetto di Cicerone.

Nondimeno il mito di Glauco, che la portentosa erba *fe' consorto in mar degli altri dei*, apparso spesso nel dramma satirico e nella poesia narrativa e lirica de' greci, offriva, per la sua varietà, materia ben adatta a un poema: e a questa dovette attingere il giovane Cicerone.

Tra il 662 e il 668, da' sedici a' ventun anno, egli continuava a provarsi in vari metri; e, dopo i tetrametri su Glauco, scrisse un nuovo poemetto mitologico sulle trasformazioni di Ceice e di Alcione in esametri, de' quali solo due ci ha conservato Nonio alla voce *praeivius*:

..... genuit clarus delapsus ab astris  
praeivius aurorae, solis noctisque satelles <sup>3)</sup>).

<sup>1)</sup> Cic. De or. I, 34, 154 e segg.

<sup>2)</sup> Ribbeck Otto — Histoire de la poésie latine jusqu'à la fin de la République, traduit par Edouard Droz et Albert Kontz. Paris, E Leroux, édit Besauçon, imp. Dodivers, 1891, in 8.º.

<sup>3)</sup> Ovid. Metam. XI, 455.



Colmarono alcuni la lacuna del frammento, sostituendo ai puntini del primo verso la parola « Alcionem ». Qui, invece, si tratta di Lucifero che generò Ceice, *maritus Alcionis, sidereus coniux* <sup>1)</sup> come lo chiamano Ovidio, che ne narra i casi nell' XI delle *Metamorfosi*, e Luciano nel Περὶ μετμορφώσεως; e non è improbabile l' opinione del Ribbeck <sup>2)</sup>, che il giovane Poeta si fosse servito, nel suo lavoro, delle *Metamorfosi* di Nicandro.

Servio, commentando il vergiliano

Nec tamen interea raucae, tua cura, palumbes <sup>3)</sup>

cita il frammento:

Jam mare Tyrrenum longe penitusque palumbes  
Reliquit,

che dice tolto da un' elegia di Cicerone. Sul titolo dell' elegia e anche sul nome dell' autore si son fatte molte congetture e, quindi, molte varianti si son proposte pel testo di Servio.

L' Unger <sup>4)</sup> a *Cicero* vorrebbe sostituito *Cinna*, e il titolo dell' elegia, per lui, sarebbe *Halimastys*; l' Urlichs propone: « in elegia quae *Italia maesta* inscribitur », confondendo questo componimento col poema *De temporibus meis*; Van Heusde <sup>5)</sup> legge

<sup>1)</sup> Ovid. Metam. XI, 455.

<sup>2)</sup> O. Ribbeck, *Histoire de la Poésie latine*, ecc.

<sup>3)</sup> Verg. Buc. I, 58.

<sup>4)</sup> R. Unger. *Subsivorum capita tria* (Friedland, 1854, in-4°)  
*De Ciceronis quibusdam carminibus*.

<sup>5)</sup> Van Heusde *Cic. φιλοπλάτων* Utrecht 1836, pag. 57 seg.

*Tempestat*, e questa lezione pare accetti il Bähr <sup>1</sup>). Al Ribbeck, infine, pare si debba ricostruire il testo serviano con *Thalia maesta*. E, quasi a conferma, aggiunge che potè esser soggetto dei versi la leggenda siciliana, trattata da Sofocle nelle *Etnee*, circa gli amori infelici della ninfa *Talia* con Giove. Può darsi, in fatti, che, nel tempo in cui fu pretore in Sicilia, Cicerone si sia innamorato della leggenda creata dalla fervida fantasia del popolo, in mezzo al quale si trovava. Ma siamo sempre nel campo delle congetture.

Altri titoli di produzioni poetiche ciceroniane ci conserva Giuliano Capitolino nella vita di Gordiano: « *Adulescens cum esset Gordianus... poëmata scripsit... et quidem cuncta illa quae Cicero, i. e. Marium et Aratum et Alcionas et Uxorium et Nilum, quae quidem ad hoc scripsit ut Ciceronis poëmata nimis antiqua viderentur* » <sup>2</sup>).

Nulla si sa, però, dell'*Uxorius* che, per il Ribbeck, sarebbe il titolo di un poema satirico o di una commedia sur un *marito obbediente*, e pel Van Heusde diventa *Exortus*; come nulla si sa del *Nilus*, o *Nixus* secondo il Van Heusde.

Inoltre Svetonio ci conserva <sup>3</sup>) quattro esametri di Cicerone *in Limone* (Λειμών Pratum).

---

<sup>1</sup>) Bähr. Geschichte der römischen literatur. Carlsruhe — 1828.

<sup>2</sup>) Iul. Capitol. Gordian. III, 2.

<sup>3</sup>) Svet. Ter. V:

« Tu quoque, qui solus lecto sermone, Terenti,  
Conversum expressumque latina voce Menandrum



È questo di « *Limon*, Λειμών, la Prairie, ou la Guirlande, osserva il Patin <sup>1)</sup>, un de ces titres prétentieux, dont Pline <sup>2)</sup> nous a donné la liste ». Dovette Cicerone, argomenta Tanaquil Faber, raccogliere in questo scritto, come in una ghirlanda, gli epigrammi composti per gli uomini più illustri. Nulla si sa di preciso di quest'opera; certamente, però, Plinio <sup>3)</sup> e Quintiliano <sup>4)</sup> ricordano epigrammi ciceroniani.

In medio nobis sedatis vocibus ecfers,  
Quidquid come loquens atque omnia dulcia liquens

Cambiò il *liquens* finale in *promens* il Burmann; altri in *dicens*. Ripeté il primo verso nel suo *Protrepticon ad Nepotem* (v. 58) Ausonio. Cesare anche a Terenzio: « Tu quoque, tu in summis, o dimidiate Menander, ecc... »

<sup>1)</sup> Patin, *Études sur la Poésie latine* II, 421.

<sup>2)</sup> Hist. nat. Praef.

<sup>3)</sup> Plin. Ep. VII, 4, 3. *Epigramma in Tironem*, e *Epigr. in Caninium Bebilum*.

Quest' ultimo:

« Vigilantem habemus consulem Caninium.  
In consulatu somnum non vidit suo. »

non appartiene a Cicerone, che per il pensiero. Qualche grammatico, forse, lo ricavò dalle parole del *De Div.*, VII, 30: « Fuit (*Caninius*) mirifica vigilantia, qui suo toto consulatu somnum non viderit. » Caninio fu console dalle sette della sera fino alla mezzanotte!

<sup>4)</sup> Quintil. VIII, 6, 73. Il grande critico romano ci parla di un libro di facezie (*Libellus iocularis*<sup>2)</sup>), al quale, forse, si possono riferire questi due versi:

« Fundum Varro vocat, quem possim mittere funda  
Ni tamen exciderit, qua cava funda patet. »

## II. — Marius.

Si andavano, ai tempi di Cicerone, meglio determinando le due tendenze, già accennate <sup>1)</sup>, nel campo poetico: l'una rappresentata da Livio Andronico, traduttore dell' *Odissea* in saturnii, verso il poema mitologico, l'altra da Nevio verso il poema o, meglio, verso il racconto storico in versi. Cicerone che, come abbiamo detto, era appunto di quelli i quali volevano elevare la poesia alla dignità di arte utile allo Stato, come già nei suoi vari generi era divenuta la prosa, ben doveva avere in pregio e preferire la poesia storica.

E dopo le favole della mitologia, che gli avevan dato argomento a spuntar le prime armi nell'arringa poetico, parlavan alto, più tardi, alla sua fantasia le gesta de' grandi, l'ispiratrice religione delle memorie, l'amore al borgo natio e l'ardente desiderio di gloria, che spingevalo a legare il suo nome a quello di un concittadino, anch'esso *homo novus*, elevato, com'egli bene sperava per sè, a' più alti gradi ed onori; cantò, quindi, di Mario <sup>2)</sup>.

Era questo un soggetto, dice il Ribbek <sup>3)</sup>, degno di Ennio. Dipingere, infatti, il rozzo colosso che abbandona la rustica capanna delle montagne di Arpino per entrare nel cammino della gloria, mostrare sotto la vera luce le scene varie di quella esi-

<sup>1)</sup> Parte Prima — I. Considerazioni preliminari.

<sup>2)</sup> Ad Att. XII, 49, 1.

<sup>3)</sup> O. Ribbeck, op. cit.



stenza, ricordare le avventure maravigliose del famoso capoparte, descrivere la lotta gigantesca da lui sostenuta coi barbari del nord, accennare alle moltitudini e alla violenza de' popoli nemici, celebrare, in versi solenni, il magnifico trionfo del terzo fondatore della città, lumeggiare i caratteri dei personaggi principali di quel periodo storico, far risaltare, efficacemente, in mezzo a questi, la natura fiera dell'eroe, non era certamente impresa mediocre.

Non possiamo dire se Cicerone sia riuscito pari all'argomento; però, il brano conservatoci del poema ce ne fa, non a torto, dubitare.

Sono quindici versi in tutto, di cui uno è nel *de legibus* <sup>1)</sup>, tredici nel *de divinitate* <sup>2)</sup> e un altro in

---

<sup>1)</sup> de leg. I, I, I:

« Nuntia fulva Jovis miranda visa figura. »

<sup>2)</sup> de divin. I, 47, 106:

« Hic Jovis altisoni subito pinnata satelles,  
Arboris e trunco serpentis saucia morsu,  
Subigit ipsa feris transfingens unguibus anguem  
Semianimum et varia graviter cervice micantem.  
Quem se interquentem lanians, rostroque cruentans,  
Jam satiata animum, iam duros ulta dolores,  
Abjicit efflantem, et laceratum affligit in unda,  
Seque obitu a solis nitidos convertit ad ortus.  
Hanc ubi praepetibus pinnis lapsuque volantem  
Conspexit Marius, divini numinis augur,  
Faustaque signa suae laudis, reditusque notavit,  
Partibus intonuit coeli pater ipse sinistris:  
Sic aquilae clarum firmavit Juppiter omen. »

Isidoro <sup>1</sup>). In questi è descritto un vaticinio, e pare siano stati ispirati a Cicerone da' versi 200-207 del XII dell' *Iliade* <sup>2</sup>).

Non pare, però, che possano ritenersi, come vuole il Patin <sup>3</sup>), un'imitazione originale, perchè, oltre alla maggiore sobrietà, v'ha in Omero qualcosa di ben più arcano che in Cicerone. Nell' *Iliade*, l'aquila appare nell'aria col drago guizzante e insanguinato tra gli artigli; la lotta tra le due fiere è tale da tenere sospeso l'intero campo troiano, e la caduta del drago, non ancora morto, in mezzo alle turbe, accresce il terrore e la meraviglia de' soldati. Nel frammento ciceroniano, invece, il miracolo non è che nell'intenzione del poeta. Il serpente,

---

<sup>1</sup>) Isid. Orig. XIX, 20:

« Tunc se fluctigero [Hermann: *fluctiseco*] tradit mandatque paroni. »

cui qualche editore aggiunse quest'altro:

« Parunculis ad litus ludit celeribus. »

<sup>2</sup>) Homeri Ilias. XII, 200-207:

« Ὀρνις γὰρ σφιν ἐπῆλθε περησέμεναι μεμαῶσιν.  
Αἰετὸς ὑψιπέτης, ἐπ'αριστερὰ λαὸν ἑέργων,  
Φοινήμεντα δράκοντα φέρων ἰνύχεςσι πελωρον  
Ζῶν, ἐπ' ἀσπαίροντα· καὶ οὐπω λήθετο χάριτος.  
Κόψε γὰρ αὐτὸν ἔχοντα κατὰ στήθος παρὰ δεξιῆν,  
Ἴδνωθείς ὀπίσω· ὃ δ' ἀπὸ ἔθεν ἦκε χαμάζει,  
'Αλγῆσας ὀδύνησι, μέσω δ' ἐνὶ κάσσει' ἐμίλω  
Αὐτὸς δὲ κλάγξας πέτετο πνοιῆς ἀνέμοιο. »

<sup>3</sup>) Patin. *Études sur la poésie latine*. Tom. II, pag. 425.



nascosto in cima all'albero, su cui si posa l'aquila, sbuca all'improvviso e la ferisce: l'uccello di Giove l'uccide, e lo fa cadere nelle onde. Il fatto è così poco sorprendente, che lo stesso poeta ha bisogno di dargli un'apparenza prodigiosa, una specie di conferma autentica, che non lasci dubbio sul contenuto soprannaturale del fenomeno. Questa funzione, con un'aggiunta tutt'altro che fortunata, Cicerone affida appunto al tuono, scoppiato improvvisamente dalla sinistra parte del cielo, col quale, egli dice, Giove volle sanzionare l'augurio del suo messaggero.

Non possiamo neppure consentire col Patin, che questi versi abbiano destato l'emulazione di Vergilio. Il luogo dell'*Eneide* <sup>1)</sup>, citato dal critico francese, secondo noi, non ha nulla da vedere co' versi di Cicerone. In Vergilio l'aquila lottante col drago non è un prodigio, ma solo il secondo termine d'una similitudine; e la descrizione è derivata immediatamente dalla omerica e da quella che lo stesso poeta mantovano fa de' serpenti mandati da Minerva contro Laocoonte <sup>2)</sup>.

---

<sup>1)</sup> Aeneid. XI, 751 :

Utque volans alte raptum cum fulva draconem  
Fert aquila, implicuitque pedes atque ungnibus haesit.  
Saucius at serpens sinuosa volumina versat,  
Arrectisque horret squamis et sibilat ore  
Arduus insurgens: illa haud minus urget adunco  
Luctantem rostro, simul aethera verberat alis.

<sup>2)</sup> Aeneid., Lib. II, 205-211.

In tutti i casi, però, il serpente rappresentato nei mirabili versi:

Saucius at serpens sinuosa volumina versat,  
Arrectisque horret squamis et sibilat ore  
Arduus insurgens...

si lascia indietro di molto il ciceroniano

anguem  
semianimum et varia graviter cervice micantem.

La data desunta dal *de legibus* <sup>1)</sup> è, per accertare l'epoca della composizione del *Marius*, un *terminus ante quem*; perchè, come abbiam detto, un verso di questo poema si trova citato nel 1.° libro del trattato, ove Attico e Quinto pregano Cicerone di volere, in un'altra opera, tradurre i fatti gloriosi di Roma. E, siccome in quel poema, che celebrava le gesta del furente demagogo, Cicerone dovette, senza dubbio, far tacere le sue idee di aristocratico convinto, sacrificandole alla glorificazione del natio borgo comune, la data della composizione del *Marius* par sia, verisimilmente, da riportare al tempo in cui, forse nutrendo le stesse prime speranze del suo grande concittadino, Cicerone, *homo novus* anche lui, aspirava agli onori politici.

---

<sup>1)</sup> Anno 702.



### III. — De suo consulatu.

I tre libri *de suo consulatu* <sup>1)</sup> furono scritti, nella primavera o nell'estate del 694 (60 a. C.), quando era ancor vivo nella memoria di Cicerone il ricordo del pericolo corso tre anni prima dalla repubblica per effetto della famosa congiura, che egli ebbe il merito di svelare. Essi furono preceduti da continue e insistenti richieste agli amici, perchè celebrassero i fasti del suo consolato, di cui egli stesso aveva cercato di tramandare a' posteri la memoria con un commentario greco <sup>2)</sup> e con una lettera a Pompeo, che un antico scoliaste ci assicura essere stata *voluminis instar*. Del commentario nulla è pervenuto sino a noi; si crede, però, che Plutarco abbia ciecamente attinto ad esso la materia della sua biografia ciceroniana, trascurando quasi del tutto Salustio. Degli amici, Pomponio Attico non ebbe la forza di resistere alle premure e scrisse una monografia in greco per contentarlo; invece, Posidonio, il celebre filosofo stoico, tanto lodato nelle *Tusculane*, non si lasciò vincere da moine e carezze <sup>3)</sup>.

Ciò posto, quale giudizio bisogna dare sull'opera ciceroniana e sugli intendimenti che la ispirarono?

I giudizi de' critici si possono riassumere in quelli opposti del Ribbeck <sup>4)</sup> e del Patin <sup>5)</sup>, entrambi esa-

<sup>1)</sup> At Att. II, 3, 3; I, 19, 10; *de div.* I, 11, 17.

<sup>2)</sup> At Att. I, 19, 18.

<sup>3)</sup> At Att. I, II, 1.

<sup>4)</sup> O. Ribbeck. Op. cit.

<sup>5)</sup> M Patin. Op. cit.

gerati, rispettivamente nel rigore e nella benevolenza; sebbene l'opinione del critico tedesco ci sembri, nella sostanza, più accettabile, come quella che ha bisogno di esser limitata, corretta, se ci è permesso dirlo, solamente da un eccessivo puritanismo, ch'ei par richieda ne' poeti in generale, e da talune inesattezze, in cui è caduto nel formulare de' canoni artistici, a nostro giudizio, troppo rigidi e severi.

Non era giammai avvenuto, osserva il Ribbeck, che un uomo di Stato cantasse in vita le lodi delle proprie azioni, come Cicerone fece in quei tre libri, ne' quali converge sulla propria persona le finzioni de' miti eroici greci. Il dotto critico giudica, quindi, che « l'ambizione di provarsi in tutti i generi letterari, la vanità e la smania di divenire l'Omero di sè stesso, in mancanza d'un altro migliore ch'ei non trovava, abbiano agito sull'animo di Cicerone come tre potenze nemiche, che lo spinsero a tentare, malgrado di Apollo e della volontà delle Muse, una cattiva impresa nel dominio di queste divinità ».

L'esagerazione del Ribbeck consiste, manifestamente, nell'affermazione recisa, che nessun uomo di Stato, prima di Cicerone, abbia cantate le lodi di sè stesso. Se, invece, diamo uno sguardo, sia pure fugace, alla tradizione letteraria greca e latina, ci compariranno davanti non pochi poeti, che, in vita, han tessute le lodi di sè stessi o delle proprie imprese.

Solone, ad esempio, che pure tanto nome lasciò di sè nelle storie per la sua saggezza, fa spesso un



vero e proprio panegirico dell'efficace opera prestata da lui, con le sue leggi, alla quiete e tranquillità dello Stato.

In un frammento, riportato da Plutarco<sup>1)</sup>, il grande Ateniese si dà lode d'aver, con la sua legislazione, equilibrato i diritti del *demo* e quelli degli *eupatridi*, infrenando la rapacità de' nobili e insieme la licenza de' demagoghi. In due altri frammenti<sup>2)</sup>, in tetrametri trocaici, si ascrive a merito grandissimo il non aver aspirato alla signoria della patria quando lo avrebbe potuto, essendogli stati conferiti pieni poteri per la riforma delle leggi. Mi chiamino pure, egli dice, sciocco e incapace; io sento che, in tal modo, sarò superiore a tutti gli uomini.

..... πλέον γὰρ ὄδῃ νικήσειν δοκέω  
πάντας ἀνθρώπους.

E, in due frammenti in trimetri giambici<sup>3)</sup>, conservatici da Aristide, si dà ancor lode d'aver alleviata la miseria del *demo*, e ricondotti in patria molti cittadini venduti schiavi all'estero. Questo, egli dice, ho ottenuto, con l'energia e con la giustizia:

..... ταῦτα μὲν κράτει,  
ἐμοῦ βίην τε καὶ δίκην συναρμόσας.  
ἔρεξα καὶ διήνυσ' ὄς ὑπεσχόμεην.

<sup>1)</sup> Plut. Sol., 18.

<sup>2)</sup> Plut., Sol., 14.

<sup>3)</sup> Aristide II, 536.

Avrei potuto, soggiunge, opprimere tutti, ma non volli; preferii un governo misto di elementi vari. Qual costrutto n' ho ricavato?

*ὡς ἐν κυσὶν πολλαῖσιν ἐστράφη λύκος*

sono come un lupo circondato da bramose cagne!

E, per tralasciare altri poeti, quante volte Teognide non vanta, nelle sue elegie, la fermezza del suo carattere politico, che, al pari dell'oro, non mai mutò, non mai si coperse di macchia?

Non ci sembra neppure esatto l'asserire che Cicerone abbia preteso di far convergere sulla sua persona le finzioni de' miti eroici greci. Come si può, infatti, affermare, che il poema, a giudicarne da' frammenti pervenuti fino a noi, rechi traccia alcuna di quest'adattamento? Vi si rivela, invece, un'impronta del tutto romana, e assai scarsi vi dovevano essere gli elementi tradizionali, se, ne' versi conservatici, tanto studio manifesta l'autore di vestire la storia contemporanea di forme solenni e grandiose.

Se, però, è un'esagerazione l'affermare che nessun uomo di Stato mai abbia cantate le proprie lodi, non può disconoscersi che nessuno, prima di Cicerone, abbia pensato a scrivere un vero poema auto-encomiastico.

Quella di Solone e di Teognide è poesia gnomica, e suo scopo è di educare il popolo alle lotte della vita politica, non già di tessere l'apologia del poeta, del quale, anzi, non si parla che fuggacemente. Se,



talvolta, Teognide fa la glorificazione del partito aristocratico, a cui apparteneva, non giunge, però, mai, come fa Cicerone, a contrapporre al partito avverso la sua persona. E, se quell'ingenuo e spontaneo moto della coscienza, che reagisce e approva sè stesso, innanzi all'ingratitude, alla malevolenza e all'ingiustizia, basta a spiegare gli accenni a' propri meriti, così frequenti nella lirica de' due poeti greci, non scusa per nulla quella specie di auto-apoteosi, che Cicerone volle fare di sè col suo lavoro. Non si può, come pretende il Patin, ricordare a proposito l'osservazione che Tacito fa, nel I dell'*Agricola*, per giustificare gli scritti auto-biografici. Difatti, se Rutilio e Scauro, di cui parla lo storico romano, avessero infiorato le loro scritture di tutte quelle invenzioni onde tanto si compiacque Cicerone, nessuno vorrebbe credere che Tacito avrebbe espresso su di loro lo stesso giudizio. Nè bisogna, poi, dimenticare che tra un'auto-biografia e un poema auto-encomiastico la differenza è grande. È vero, forse, che a Cicerone la differenza sembrava minore che a noi; ma non è questo un valido argomento a sua difesa, poichè non è vero poeta chi non ha chiara e precisa nozione della natura intima del genere poetico, a cui si è dedicato, e delle differenze che lo distinguono dagli altri affini. Ammettiamo, poi, di buon grado, col summentovato critico che il sentimento dell'onore, conculcato, possa talora erompere violento in un breve componimento lirico, o in uno di quelli scatti e di quelle fiere invettive che tanto piacciono nella Divina Commedia; ma

non sappiamo, in alcun modo, contentarci della forma morbosa che assunse in Cicerone, e che si chiamerebbe meglio *sentimento della fama o vanità*; e ci maraviglia non poco come il Patin, concedendo che i versi di Cicerone siano, in massima parte, un prodotto della vanità<sup>1)</sup>, non si sia accorto di fare una pericolosa concessione. Come accordare, in fatti, un sentimento morboso con quel *naïf mouvement de la conscience*, di cui egli parla poco dopo? Una forma morbosa sopprime ogni forma normale, che ne sia il sostrato, perchè entrambe non potrebbero coesistere.

Per queste ragioni ci pare che l'opinione preferibile sia quella del Ribbeck, con le restrizioni, non prive affatto d'importanza, di cui abbiamo discorso.

Ci sia lecito, ora, toccare brevemente dell'elemento soprannaturale, che è nel componimento.

Nel libro secondo, Urania enumera i segni maravigliosi, che gli dèi han dati prima e durante i tristi giorni che Roma attraversava. E il Ribbeck, a questo punto, osserva che Cicerone non credeva una parola di questa *fantasmagoria puerile*, perchè egli stesso, nel dialogo della *Divinazione*, nega, con fine arguzia e con mordace scetticismo, il senso profetico dei segni portentosi descritti nel suo poema, a cui si riferiva il fratello Quinto. Ma, anche qui, ci pare che il critico tedesco sia andato tropp'oltre. E, in verità, chi mai potrebbe pretendere da un poeta un'esplicita professione di fede per tutto quanto formi ma-

---

<sup>1)</sup> M. Patin, Op. cit., pag. 427.



teria del suo canto? Sarebbe questa una pretesa, che accorcerebbe di parecchi secoli la vita della poesia.

Anche Orazio e Virgilio <sup>1)</sup> non mostrano spesso, ne' loro versi, uno scetticismo, che certo non appare ne' poeti delle età più antiche, ma che, viceversa, a' tempi loro, è naturale e spiegabile? Chiunque abbia una cognizione, sia pur superficiale, della lirica oraziana, conosce come spesso anche il Venosino, che a' prodigi certo credeva assai meno di Cicerone, non sia alieno dal farvi posto nelle sue odi d'argomento politico. Tuttavia, nè nella poesia oraziana, nè in quella grande epopea che è la Storia di Livio, il prodigio si può dire fuor di posto. Nel pensiero di questi grandi la coscienza comune e quella degl' ingegni superiori nulla avevan da vedere l'una coll'altra. Era press'a poco la stessa distinzione, che, nel secolo passato, s'applicò, fuori d'Italia, al fatto religioso, e, in Italia, alla questione del linguaggio. I Deisti, che distinguevano una religione del popolo e una religione de' sapienti, e i filologi, che, come il Cesarotti, distinguevano una lingua di letterati e una lingua volgare, fecero una distinzione assai simile a quella che Cicerone, prima, e, più tardi, Livio, Orazio e Vergilio introdussero tra la coscienza del volgo e quella degli eruditi. La distinzione, natu-

---

<sup>1)</sup> Per Orazio, credo che l'affermazione non vada discussa. In quanto a Vergilio, poi, sono molti i luoghi, ne' quali il Poeta mostra di non credere tutto oro di coppella quello che la tradizione ha tramandato e di cui egli si è servito.

Cfr. Verg. Aeneid. V, 865; VI, 14; IX, 79; ecc. ecc.

ralmente, non poteva essere più arbitraria; e a noi altri posteri, che abbiamo il vantaggio di giudicare le cose dopo che sono avvenute e di cavarci il gusto di fare delle profezie *post eventum*, vien voglia di gridare allo scandalo contro questa specie d'impostura. Siamo tanto convinti del carattere d'universalità, che ha da improntare la coscienza religiosa, non meno che la letteraria, d'una nazione in una data epoca, che non ci pare possibile vi sia stato, in un tempo non troppo lontano, chi abbia creduto il contrario. Ma, tant'è: gli uomini e le cose bisogna pigliarseli come sono, non già come vorremmo che fossero, ed è un fatto che, in tutte le società un po' vecchie, il dualismo, accennato di sopra, si è sempre manifestato, e infinite considerazioni politiche e morali han conferito a tenerlo vivo. Senofane e Lucrezio son, forse, i soli, tra gli antichi, che non cedessero a preoccupazioni di questo genere, ed esprimessero chiaro e tondo il loro pensiero. Cicerone, Orazio, Livio, Vergilio, invece, pur avendo delle opinioni assai diverse dalle volgari, ne' componimenti che scrivevano pel popolo e con intendimento politico, d'ordinario si guardavan bene dal manifestare troppo chiaramente il loro dissenso. Si direbbe, anzi, che questi quattro grandi romani abbian quasi obbedito a uno stesso stimolo, forse non per tutti spontaneo, che li spingeva a contrapporre alle dottrine di Lucrezio un principio di religiosità, senza il quale essi mostran di credere assai prossima la rovina della potenza romana.



Tali ragioni non ci fanno ritenere col Ribbek che, nel *de consulatu*, il prodigio fosse assolutamente fuor di luogo, sol perchè a' prodigi Cicerone avesse poca o nessuna fede.

In quel componimento, invece, va censurata piuttosto la deficienza di quel senso della misura, che avrebbe dovuto più volte impedire al Poeta di abbandonarsi, così presto, a briglia sciolta, sul cavallo Pegaseo della sua fantasia; tanto più che, per le ragioni su esposte, se c'era un poeta, che avesse l'obbligo della circospezione, e a cui fosse raccomandato di non insistere tanto su certi tasti, che già minacciavano di dar de' toni falsi, era proprio lui, che le condizioni dell'ambiente romano conosceva benissimo. Il meraviglioso doveva entrar nel suo poema, ma come cornice, non già come fondo del quadro.

Cicerone, invece, se si deve credere a Servio <sup>1)</sup>, fin dal libro primo, regalava ai suoi lettori un prodigio, e neppure originale. « Sine igne subito » — dice lo scoliaste — « ex ipsis cineribus flamma emersit. Hoc uxori Ciceronis dicitur contigisse, cum post peractum sacrificium libare vellet in cinerem ex ipsa cinere flamma surrexit, quae flamma eodem anno consulem futurum ostendit ejus maritum. » Or chi non vede in questo prodigio una somiglianza, certamente non punto casuale, con quello narrato più tardi da T. Livio <sup>2)</sup> e che certo, anche a' tempi

<sup>1)</sup> Ad Verg. lib. VIII, 106.

<sup>2)</sup> Liv. I, XXXIX.

del Nostro, doveva essere divulgatissimo? Anche al fanciullo Servio Tullio il fuoco arse intorno al capo all'improvviso, e Tanaquilla aveva presagito che sarebbe stato la salvezza di Roma ne' momenti difficili. Ora a Cicerone così proclive, per le qualità del suo ingegno, a ravvicinare le cose più disparate, non dovette sfuggire una certa somiglianza che i casi di Servio Tullio avevano con i suoi. Entrambi avevano sortito umilissimi natali, entrambi eran saliti a' supremi onori, entrambi avevano reso servizi importantissimi alla patria. Data, in queste condizioni, la leggenda del prodigio spiegato da Tanaquilla, come resistere alla tentazione d'introdurre nel Poema una simile, e d'affidarne la spiegazione alla propria donna?

Nel secondo libro, gli elementi soprannaturali diventano, però, addirittura esuberanti e, com'è ovvio, dovettero fallire al loro scopo. Quando si scrive in mezzo a un popolo tutt'altro che fanciullo, bisogna assegnare al meraviglioso que' giusti limiti, che son compatibili con la ragione; bisogna aver l'arte di tacere a tempo e di nascondere certi particolari, che, messi in luce, risicano di far conseguire l'intento opposto, e non potrebbero che divenire grotteschi. In Livio, in Orazio e in Vergilio le descrizioni de' prodigi sono brevi e rapide, com'è breve e rapido il fenomeno onde risultano; in Cicerone sono prolisse e fiacche, e, spesso, invece di metterti addosso un sacro orrore, ti fanno sorridere. Se in una certa condizione d'animo, abilmente preparata dallo scrittore, tu puoi, per un mo-



mento, prestar fede alla sospensione delle leggi della natura, dimostra, però, poco senno quel poeta, che, al pari di Cicerone, pretende di assopire troppo a lungo la tua ragione, e non s'accorge che, in questi casi, più che descrivere, egli deve, con un rapido tocco, svegliare la tua immaginazione e farvi turbinare una moltitudine di fantasmi indefiniti.

Le ragioni vere della mediocre prova fatta da Cicerone come poeta si debbono, adunque, ricercare non già nella parte da lui affidata all'elemento meraviglioso, ma nell'abuso fattone, e dovuto alla scarsa preparazione, che lo faceva poetare senza una *lex operis* predefinita, e alla confusione, notata così acutamente dal Pascoli, della poetica con la rettorica. Infatti, è noto come quest'ultima, intesa a modo di que' retori, a cui Pomponio Attico, diversamente da Cicerone, dà la berta ne' primi capitoli del *Brutus*, e che tante leggende avevano accumulate intorno a' nomi di Temistocle e Coriolano, non riguarda soltanto la forma, ma la stessa sostanza di un componimento, la quale spesso si elabora e, nel caso nostro, si modifica con elementi nuovi e meravigliosi, appunto perchè meglio si adatti al pensiero quella veste, che alle abitudini e a' preconetti letterari dell'artista sembra la più conveniente.

Quanto alla forma, poi, l'equivoco medesimo fu manifestamente la prima radice delle moltissime amplificazioni oratorie, della gonfiezza dello stile e del periodo, a cui Cicerone volle dare tutta la rotondità e la concinnità studiata, e dello sfoggio eccessivo dell'erudizione, a cui ricorreva spesso, innanzi

a giudici colti come quelli d'Archia, per ottenere più facilmente una sentenza favorevole.

E poichè abbiamo accennato a gonfiezze e ridondanze, che sovente dispiacciono nella poesia ciceroniana, ci affrettiamo a soggiungere che questi difetti, a parer nostro, Cicerone non poteva, per condizioni soggettive, correggere o attenuare, data l'eccessiva fiducia nelle proprie forze e la copia e la facilità della sua vena.

Egli, inoltre, nato pel foro e per la repubblica, reputava ozioso sprecar del tempo per limare e illeggiadrire i suoi versi; ed ebbe troppi adulatori, solleciti a levare a cielo ogni suo atto, a stimolarne e acuirne il sentimento della vanità.

Per noi, dunque, il poema di Cicerone non dovette superare la mediocrità, nè quel che dice il Patin ci può indurre in contraria sentenza; specialmente ove si pensi che lo stesso Quintiliano, il quale, per difendere Cicerone, aveva proposto una differenza, più sottile che vera, tra il modo che egli tiene nel parlare di sè stesso nelle lettere e nelle altre opere, non ha potuto fare a meno di respingere certe iperboli poetiche, scusabili solamente, secondo lui, con gli esempi che non mancano nei Greci.

Se non che, pel Patin, il *De Consulatu* non poté non destare l'ammirazione de' Romani, perchè rivelava, nel canto messo in bocca alla musa, che doveva, forse, essere l'episodio più lungo, il bisogno di Cicerone di stringere solenne connubio con la virtù. Verissimo, rispondiamo; ma questi simbolismi, artisticamente, non hanno nulla di poetico. Anche



il nostro maggior poeta, nella *Divina Commedia*, ci volle rappresentare una crisi morale, che di lui aveva fatto un uomo ben diverso da quello di prima. Ma, lasciando stare che, in Dante, tale crisi era reale, e non un semplice espediente, come in Cicerone, non si può fare a meno di rilevare che nell'Alighieri è ritratta appunto quella lotta intima tra l'uomo vecchio e l'uomo nuovo, che forma di lui il personaggio più poetico della *Divina Commedia*; laddove, nel poema di Cicerone, non ci sono che fredde e languide esortazioni, fiacchi predicozzi, con cui Calliope raccomanda all'alunno di non ismentire il suo passato.

Ma, soggiunge il Patin, Cicerone, nel libro secondo del suo poema, se non altro, « a le mérite de rappeler un des morceaux les plus célèbres et les plus beaux de Vergile, celui où il a énuméré les signes precurseurs du meurtre de César et de la guerre civile » <sup>1</sup>). E, anche qui, ci duole di non poter accettare l'opinione del critico francese, nè partecipare al suo lodevole entusiasmo per tutto quello che reca l'impronta del potente ingegno di Cicerone. All'illustre critico, che pure ha notato, assai a proposito, ne' versi del Nostro, « le vice, qui ne disparaîtra guère de la poésie latine que chez Virgile, d'une verve surabondante, d'une composition mal réglée » <sup>2</sup>), sfugge completamente la differenza grandissima delle condizioni oggettive, che formano, per

<sup>1</sup>) Patin. Op. cit. pag. 434.

<sup>2</sup>) Patin. Op. cit. pag. 435.

dir così, l'ambiente poetico dei due scrittori. I fatti, a cui allude Cicerone, non esistettero che nella sua fantasia; invece i prodigi a cui si riferisce il noto episodio delle *Georgiche* <sup>1)</sup>, furono registrati non solo dai poeti <sup>2)</sup>, ma anche dagli Storici <sup>3)</sup>. Che nel novembre del 710, l'anno appunto dell'uccisione di Cesare, vi sia stato un'eclissi di sole, pare ormai accertato dagli studi recenti degli astronomi. Plutarco, poi <sup>4)</sup>, narra che, dopo l'uccisione di Cesare, quasi per un intiero anno, il sole fu così fosco e senza raggi e di sì debole calore, che l'aria fu sempre nebulosa e i frutti avvizzirono, maturi solo a metà, onde i Romani ebbero a temere gli orrori d'una notte eterna. Quanto, poi, a' fenomeni vulcanici osservati nell'Etna, Livio, citato da Servio, narrava che « tanta flamma ante mortem Caesaris ex Aetna monte defluxit, ut non tantum vicinae urbes, sed etiam Regina civitas... adfluatur ». E se a questo s'aggiunge che molti scrittori riferiscono che le legioni romane del Reno, probabilmente per effetto d'un aurora boreale, credettero di vedere in cielo eserciti combattenti, e Appiano ricorda che lupe malaugorose giunsero ululando sino al foro, si comprenderà di leggieri come Vergilio non abbia fatto che ricamare sur una tela realmente esistente e tradurre in versi bellis-

---

<sup>1)</sup> Verg. *Georg.* I, 463 e segg.

<sup>2)</sup> Or., *Od.* I, 2; Ovid. *Metam.* XV-782 e segg., Tib. II, 5, 71 e segg.; Lucan. I, 522 e segg.

<sup>3)</sup> Dione Cassio, XLV, 17.

<sup>4)</sup> Plut., *Caes.* 69, 4.



simi quel sentimento di terrore, che tutti avevano realmente provato; laddove Cicerone inventa di sana pianta prodigi e maraviglie spettacolose, la qual cosa gli avrebbe dovuto suggerire, se non altro, maggiore temperanza e discrezione.

Gli eruditi, è vero, han supposto che, l'anno 689, un fulmine fosse caduto sul Campidoglio e che Cicerone, ne' suoi versi, abbia alluso appunto a un simulacro di bronzo, di cui si son trovate le rovine, e che, forse, allora, da quel fulmine fu atterrato. Ma, mettendo da parte queste fantasticherie, importa rilevare che tal fatto, anche ammesso per vero, non aveva certamente scossa la fantasia popolare, come, senza dubbio, era accaduto pe' fenomeni, che accompagnarono la morte del Dittatore. Dopo le vittorie di Silla, la pace in Roma non era stata più turbata per circa vent'anni, e Sallustio <sup>1)</sup> non solo non fa parola di pretesi prodigi, ma descrive l'agitazione dei Romani per la scoperta della congiura in modo da far chiaramente intendere che nessuna nebbia aveva, prima d'allora, offuscato l'orizzonte della potenza e dello splendore di Roma.

Del resto, lo stesso Cicerone, accortosi di non poter fare certo assegnamento sulle predisposizioni dei lettori, i quali, non a torto, avrebbero sorriso di quei suoi voli, è ricorso a un artificio, che ha tutta l'aria di un *Deus ex machina*.

Già, una prima volta, il Poeta, sul monte Alba-

---

<sup>1)</sup> De Coniur. Catil. XXXI.

no <sup>1)</sup>, dove è asceso per sacrificare a Giove Laziale, ha letto negli astri il pericolo della patria. A quei segni miracolosi egli non aveva dovuto prestare molta attenzione, e l'impressione ricevutane dovette essere poco profonda, se la Musa sente il bisogno di richiamarglieli alla memoria con quei versi pedestri :

Tu quoque, cum tumulos Albano in monte nivalis  
Lustrasti et laeto mactasti lacte Latinas  
Vidisti et claro tremulos ardore cometas,  
Multaque misceri nocturna strage putasti ;

ne' quali quel *tu quoque* rivela come lo stesso Cicerone sia rimasto sbalordito da quella strana descrizione di Urania, la quale, forse, percepiva gli avvenimenti celesti in modo ben diverso da noi altri profani. Tutto il brano, poi, ha l'apparenza d'un discorso messo su, all'improvviso, per ricordare a uno smemorato quel che nessuno avrebbe creduto potesse mai dimenticare.

Una seconda volta il Poeta (e già comincia a stancarsene anche il Patin) <sup>2)</sup> tira in ballo l'aruspice tirreno, il quale aveva predetto, non si sa a chi, il piombare della folgore di Giove sul Campidoglio.

Una terza volta ancora la Musa torna alle predizioni degli aruspici etruschi, e fa rizzare i capelli, descrivendo, in modo preciso e minuzioso, le scia-

<sup>1)</sup> I barbassori, a' quali Orazio più tardi dava la berta, s'ostinavano a ritenere che, sul monte Albano, le Camene avessero dettate le leggi delle dodici tavole.

<sup>2)</sup> Op. cit. p. 435.



gure che sovrastano alla repubblica. Ma gli aruspici, meno oscuri, aggiungono che, per salvare Roma, v'è ancora un mezzo: occorre, cioè, affrettare il compimento e la consacrazione dell'immagine di Giove guardante verso l'Oriente. Compiuta questa cerimonia, la congiura è scoperta, e quel Giove che, poco prima, ha sfogato la sua rabbia contro il suo simulacro (forse solo per affrettare l'erezione del nuovo), si rivolge, benigno, ai Romani, a' quali fa grazia delle altre paure che aveva loro preparate, e che l'aruspice, uno di quei tali aruspici così lepidamente coperti di ridicolo da Catone, aveva da gran tempo rivelate. Ora questo notare che i primi prodigi li aveva veduti solo lui sul monte Albano, e gli ultimi, quelli letti nei libri degli aruspici etruschi, non s'erano verificati pel provvido innalzamento del monumento a Giove, non ha tutta l'aria di un artificio escogitato da Cicerone, per giustificare descrizioni di prodigi non mai osservati?

Prima di lasciare il *De suo Consulatu*, ci sia lecito esprimere un giudizio, e notare l'identità della situazione e la somiglianza grandissima della chiusa del brano conservatoci del libro 2.<sup>o</sup> con quella stupenda pagina di prosa ciceroniana, che è il *Sogno di Scipione*, inserito nel *De Republica*, che vide la luce alcuni anni più tardi.

Nell'uno e nell'altro c'è il presagio della rinomanza, che procacciano, presso i posteri, i servigi resi alla patria; nell'uno e nell'altro la profezia viene da uno spirito celeste, non da un Tiresia qualunque; nell'uno e nell'altro occorre, di tanto in

tanto, un po' d'erudizione fuor di posto sull'ordine dalla divina mente impresso al cielo e a' corpi celesti. Nel *Sogno di Scipione*, però, traspare quasi la calma del Paradiso dantesco, c'è qualcosa che accenna a una crisi morale ben violenta, avvenuta nell'animo dello scrittore, e ben più reale di quella supposta dal Patin nel tempo, in cui Cicerone scriveva il *De suo consulatu*. L'epoca degli entusiasmi era passata per sempre. Cicerone dispera di conseguire la gloria tra gli uomini, ma si conforta col pensiero che non gli si potrà contendere una gloria più pura e perenne, una gloria pari a quella che in cielo si tributa al grande vincitore di Cartagine: « Ipsi autem », egli dice, « qui de nobis loquuntur, quam loquentur diu? » E par che preannunzi i versi di Dante <sup>1)</sup>:

Che fama avrai tu più, se vecchia scindi  
Da te la carne, che se fossi morto  
Innanzi che lasciassi il pappo e il dindi;  
Pria che passin mill'anni?.....

È questo un fatto notevole, che, secondo noi, indica, insieme con tanti altri, quanto fosse diverso l'uomo del 703 da quello di nove anni prima e dimostra ancor più come, trattandosi di uomini del valore di Cicerone, anche certi componimenti di minimo valore letterario possano essere documenti pregevoli al biografo.

---

<sup>1)</sup> Purg. C. XI.



#### IV. — De Temporibus meis.

Il Vossio <sup>1)</sup> credette una sola opera il poema *de consulatu meo* e il *de temporibus meis*, adducendo, tra le altre ragioni, anche quella di non aver mai, nelle opere ciceroniane, rinvenuto un' indicazione precisa del primo. Ma, se non erriamo, Cicerone fa, esplicitamente, menzione del poema *consulatus* nel *de divinitate* <sup>2)</sup> e in due lettere indirizzate ad Attico, una del 15 marzo 693 <sup>3)</sup>, e un'altra del dicembre dello stesso anno <sup>4)</sup>, in cui sono pure riportati tre versi (i soli che ci restino) del III Libro; laddove, solo nel settembre del 699, parla a Lentulo dei tre libri *de temporibus meis*, quos, dice al benefattore, *ad te misissem, si esse edendos putassem* <sup>5)</sup>. Par si tratti, quindi, di due lavori distinti. Cicerone cantava nel primo le gesta del suo consolato, *ne quod genus a se ipso laudis suae praetermittatur*: nel secondo, l'esilio e il suo ritorno in patria. Ebbene quest'ultimo, come testimonio perenne della sua riconoscenza, dedicava a Lentulo, che gli aveva steso la mano amica

<sup>1)</sup> Vossio. Hist. lat. 1. 12.

<sup>2)</sup> De div. 1, 11, 17: « Sed quo potius utar an auctore aut teste, quam te? cuius edidici etiam versus, et libenter quidem, quos in *secundo consulatu* Urania musa pronuntiat? ».

<sup>3)</sup> Ad Att. I, 19, 8: Dopo aver detto che ha mandato un commentario in greco sul suo consolato (*consulatus mei*) e promesso di mandarne un secondo in latino, aggiunge: « Tertium poema expectato, ne quod genus a me ipso laudis praetermittatur. » Anche del consolato parlava, dunque, questo poema.

<sup>4)</sup> Ad Att. II, 3, 8.

<sup>5)</sup> Ad fam. I, 9; 23.

nei tristi giorni dell'esilio e si era tanto cooperato pel suo rimpatrio.

Al *de temporibus meis* <sup>1)</sup>, composto circa il 699 e diviso pure in tre libri, appartenerebbero, secondo i più, i due versi tanto bistrattati del Nostro:

Cedant arma togae, concedat laurea linguae

.....  
O fortunatam natam, me consule, Romam!

Quanto al testo del primo, citato nel *De Officiis* <sup>2)</sup>, l'ultima parola è, per alcuni, *linguae*, per altri *laudi*. Cicerone stesso, però, difendendosi dalle accuse di Pisone, che era forse tra gl' *invidos et improbos*, ha *laudi* <sup>3)</sup>: e *laus* vuol dire appunto gloria acquistata per fatti civili.

Del secondo <sup>4)</sup>, citato col solito mordacissimo lepore da Giovenale, ha trovata una variante meno cacofonica il Pascoli <sup>5)</sup>, che crede il *natam* una maliziosa geminazione delle ultime due sillabe precedenti; e, riportando il verso al *de Consulatu*, lo mette in bocca a Urania così:

O fortunatam, Tulli, te consule, Romam!

---

<sup>1)</sup> Ad fam. I, 9, 23; ad Quint. fr. III, 1, 24; II, 13, 2; II, 15, 5; ad Att. IV 8 b, 3.

<sup>2)</sup> De Officiis I, 22, 77.

<sup>3)</sup> In Pisonem. 72. Quanto alle allusioni a questo verso: Cfr. Quint. XI, I; Serv. in Aeneid. I; Plinio VII, 30.

<sup>4)</sup> Diomed. Lib. II (ma senza il nome di Cicerone); Quintit. XI. I; id.: IX, 4; Invenal. Sat. X, 119. A questo verso allude, forse, Seneca: *de Ira III*.

<sup>5)</sup> Pascoli. Op. cit.



Di questo poema nulla sappiamo se non che, nel secondo libro, Cicerone pensava, nel settembre del 699, d'aggiungere ancora un *mirificum* ἐμβόλιον. In un concilio degli dèi voleva far predire da Apollo il ritorno, che, purtroppo, bisognava aspettarsi dai due generali Gabinio e Pisone, suoi capitali nemici: de'quali l'uno avrebbe mandato a male l'esercito affidatogli, l'altro vendutolo <sup>1</sup>). Cesare diceva di non aver letto, nemmeno in greco, cosa più bella della prima parte: *reliqua*, però, *ad quendam locum* ῥαθυμώτερα. Cicerone si preoccupò non poco di questo giudizio, e voleva sapere dal fratello Quinto se fosse la forma o la sostanza che *non piaceva*, pregandolo d'essere, con lui, su ciò, fraternamente sincero <sup>2</sup>).

#### V. — Epos ad Caesarem.

E il fratello Quinto, proprio in questo torno di tempo, sollecitava da lui versi in onore di Cesare.

Le gesta del gran capitano, che avevano scosso il mondo, e ispirarono, come sappiamo, anche il cremonese M. Furio Bibaculo <sup>3</sup>), Varrone di Atace <sup>4</sup>) e lo stesso Catullo <sup>5</sup>), fornivano materia adatta per un poema epico.

<sup>1</sup>) Ad Quint. fr. III, I, II.

<sup>2</sup>) Ad Quint. fr. II, 16, 5.

<sup>3</sup>) Annales Belli Gallici.

<sup>4</sup>) Bellum Sequanicum.

<sup>5</sup>) Svet. Caes. XXXII — Cat. Carm. XI, ad Furium et Aurelium.

Era, inoltre, cominciato per Cicerone il periodo degli amori con Cesare, cui il fratello Quinto avvivava. Nel maggio del 699, già si pentiva, infatti, di aver tardi coltivata l'amicizia di un tanto uomo; ma prometteva di guadagnar presto il tempo perduto, con la corsa, come i viandanti che si metton tardi in viaggio; e, poichè, anzi, il suo poema *de temporibus* era piaciuto a Cesare, egli avrebbe riparato alla lentezza, che deplorava, *tum equis, tum vero quadrigis poeticis*. Il fratello avrebbe fornito i colori e lui il pennello; e, se fosse mancato il tempo, massime restando in Roma, l'amore di Quinto avrebbe vinto ogni ostacolo <sup>1)</sup>.

Dunque, mise mano al poema *ad Caesarem*. Lo interruppe <sup>2)</sup> nel settembre del 699, proprio quando scriveva ad Attico che l'amore di Cesare per lui era cosa da non potersi credere, come le lettere del fratello e di Cesare stesso gli assicuravano, e quando si attendevan notizie circa l'esito della guerra britannica, assai dubbiosa, sapendosi il passo dell'isola guardato da maravigliose fortificazioni <sup>3)</sup>.

Nell'ottobre, il suo animo non è scevro di sollecitudini: non ha estro, ma angustie e timori: e dice al fratello di non poterlo contentare pei versi, di cui gli ha fatta richiesta <sup>4)</sup>. Nel novembre, promette di tornare all'argomento abbandonato, tanto

---

<sup>1)</sup> Ad Q. fr. II, 15.

<sup>2)</sup> Ad Q. fr. III, 1, 4.

<sup>3)</sup> Ad Att. IV, 16, 7.

<sup>4)</sup> Ad Q. fr. III, 4, 14.



più che Cesare stesso ne ha saputo qualche cosa, e di menare a termine il poema « his supplicatio-  
num otiosis diebus » <sup>1)</sup>).

Nel dicembre è già compiuto: « Quod me hortaris  
ut absolvam, scrive finalmente al fratello, habeo  
absolutum suave, mihi quidem ut videtur, ἔπος ad  
Caesarem ». Solo aspetta di coglier l'occasione di  
un buon messaggio <sup>2)</sup>).

Nulla resta di questo poema.

## VI. — Cicerone traduttore <sup>3)</sup>).

E per dire brevemente la nostra opinione su Ci-  
cerone considerato come traduttore, affermeremo col

<sup>1)</sup> Ad Q. fr. III, 8, 3.

<sup>2)</sup> Ad Q. fr. III, 9.

<sup>3)</sup> Abbiamo già detto che, per formarsi lo stile, Cicerone faceva, negli anni giovanili, frequenti esercizi di traduzioni (Cfr. Parte Seconda, I). Non stimiamo necessario ripetere qui tutti i versi ch'egli tradusse da' molti poeti greci; ciò, del resto, abbiamo anche fatto, a volta a volta, in gran parte, parlando degli studi compiuti e dei giudizi espressi da Cicerone sui poeti greci. (Cfr. Parte Prima, cap. II.) In proposito, cfr. l'op. cit. del Clavel: « de Cicerone graecorum interprete »; Andrea Patricio Framm. cicer. raccolti e illustrati, Venezia 1565, in-4°; F. Schneider. « De Cicer. Fragm. », Trzemeszno 1844, in-4°; C. Halm, Beiträge zur Berichtigung und Ergänzung der Ciceron. Fragm., München 1862, in-8.° (Sitzungsber. Der Bair. Academie).

Quanto, poi, alla traduzione dei Φιλόνόμων e dei Διοσθημα di Arato, della quale gran parte ci ha conservato egli stesso, come abbiamo altrove notato, vedi, specialmente: G. Schulz « Quaestiones criticae ad Cic. Aratea » Neuruppin 1868; Schaubach. nell'Archivio di Iahn, XII, 1846, 197-210 e « De Arati interpretibus romanis » Meiningen, 1867.

Patin, che egli accorciava, allungava, modificava, senza troppi scrupoli, il testo, pesava piuttosto che contare le parole, e si preoccupava di conservare lo spirito più che la lettera dell'originale, dando prova, nelle sue traduzioni, d'una lodevole flessibilità. Se si tien conto delle difficoltà infinite, che s'incontrano nel dare al pensiero una veste nuova desunta dalla lingua d'un'altra nazione, certamente si deve acconsentire pienamente al giudizio assennato del critico francese, il quale non disconosce, però, che, spesso, ne' volgarizamenti poetici del Nostro, l'amplificazione rettorica e la declamazione pigliano il posto di quella schiettezza e semplicità di linguaggio, che ci piacciono tanto negli autori greci, che egli pigliava a modello. E, così, nel brano delle *Trachinie* <sup>1)</sup> di Sofocle tradotto da Cicerone <sup>2)</sup> nelle *Tusculane* <sup>3)</sup>, opportunamente nota il Patin <sup>3)</sup> un certo languore e una certa freddezza, che contrastano spiccatamente con la potenza drammatica dell'originale, in cui le parole appassionate di Ercole mostrano all'evidenza la lotta gigantesca, che egli sostiene tra il dolore e l'energia morale, che gl'impedisce di esserne sopraffatto. In Cicerone non c'è poesia vera, ma solo un discorso enfatico, che prelude a quelli, più raffinati, ma ancora più lontani dalla verità, co' quali Ovidio, nelle *Metamorfosi* <sup>4)</sup>,

<sup>1)</sup> Τραχίνιαί — 1009-1065.

<sup>2)</sup> Tusc. Disp. II, 8, 9, — 20, 21, 22.

<sup>3)</sup> Patin. Op. cit. pag. 445.

<sup>4)</sup> Ovid. Metam. IX, 176 segg.



Seneca, nel suo *Ercole Eteo* <sup>1)</sup>, fan parlare l'eroe morente.

Talora, però, non si può negare che Cicerone riesca assai sobrio ed efficace traduttore. Specialmente i pochi brani, che di lui si citano tradotti da Omero <sup>2)</sup>, se ne toglie qualche frase oscura o conosciuta poco felicemente, sono, del resto, tali da contentare anche il critico più esigente, e mostrano quanto addentro egli penetrasse nelle bellezze recondite dei sommi maestri dell'arte.

La traduzione de' versi 299-330 del libro II dell'*Iliade*, citata nel *de Div.* II, 30, 63, è nè più nè meno che un'esercitazione di scuola; tuttavia è importante, perchè mostra quale decisa tendenza avesse il Nostro, fin dai primi anni della sua giovinezza, all'amplificazione rettorica.

---

<sup>1)</sup> Hercul. Oetaeus, 1131 e segg.

<sup>2)</sup> Tra' passi dei poemi omerici tradotti, cui egli allude nel *de Finibus* (V. 18), si conservano i seguenti:

dall'*Iliade*: II, 299-330 in Cic. *de divin.* II, 30 63 64.

VI, 201, 202                    *Tusc. Disp.* III, 26, 63.

IX, 646, 648                   *Tusc. Disp.* III, 9, 18.

VII, 89-91                    *de glor. lib.* II, fr. 1.

IX, 236, 237                   *de divin.* II, 39 82.

IX, 363                        *de divin.* I, 35 52.

XIX, 226-229                *Tusc. Disp.* III, 65.

dall'*Odissea*: XII, 84-101 in Cic. *de fin.* V, 18, 49.

XVIII, 136, 137,        *de fat. rell.* 3.

e in Augustin, *De Civ. D, V, 8.*

Pei traduttori di Omero, in generale, e per le traduzioni omeriche di Cicerone: V. in *Biblioteca classica latina* del Lemaire: Wernsdorff, *Poetae latini minores*, III, 474, segg.

I versi di cui parliamo furono da lui messi erroneamente in bocca ad Agamennone, invece che ad Ulisse; ma non si può sapere se, quando Cicerone li scrisse, fosse caduto nel medesimo errore, oppure, come forse parrebbe più verisimile, l'equivoco sia stato prodotto da un' imperfetta reminiscenza del luogo dell' *Iliade*, a cui si riferiscono e da un'eccessiva fretta di citazione. Checchè sia di ciò, intorno a questo brano faremo poche osservazioni, intese appunto a mettere in chiaro la tendenza accennata più innanzi. Il primo verso ci pare sia stato reso dal giovinetto con molta energia e con un certo impeto caloroso, che crediamo dovuto al fine accorgimento, con cui il traduttore ha saputo conservare in latino la prevalenza alla serie dattilica su la spondaica. Il ciceroniano:

Ferte, viri, et duros animo tolerate labores

non impallidisce di fronte all' omerico

τλήτε, φίλοι, καὶ μείνετ' ἐπὶ χρόνον...

Ma ben meschina cosa ci sembra l'amplificazione della proposizione finale del testo in due versi non punto belli, i quali, per giunta, contengono una strana locuzione, che par coniata apposta per aduggiare la lucida e chiara espressione dell'originale. Omero s'era contentato d'aggiungere alle parole su riferite un semplice

ὄφρα δαῶμεν  
ἢ ἔτεδ' Ἰθάχης μαντεύεται, ἧὲ καὶ οὐκί



Cicerone ha bisogno di un lungo giro di parole :

Auguris ut nostri Calchantis fata queamus.  
Scire, ratosne habeant an vanos pectoris orsus.

I due versi che seguono, invece, tradotti fedelmente e con efficacia, conservano abbastanza bene la sobrietà del testo; tanto più che il Poeta, in essi ha saputo trovar modo di rendere, con un verbo (*retentant*) e con un compimento (*memori mente*) appropriatissimi, i due avverbi che seguono: χθιζά τε καὶ πρόιζα intraducibili alla lettera in latino.

Spettano, poi, al libro XII dell' *Odissea* <sup>1)</sup> quei versi che Cicerone traduce nel libro V del *De Finibus* <sup>2)</sup>, e nei quali è così ben ritratta la dolcezza ammalatrice del canto delle Sirene. Anche qui, in principio, un'interrogazione enfatica sostituisce, poco opportunamente, il semplice imperativo del testo <sup>3)</sup>; in compenso, però, c'è come una consapevolezza, e non del tutto vana, tendenza da parte del volgarizzatore a rendere, quant'è possibile, nel verso quella conformità dell'armonia al senso

<sup>1)</sup> 184-191.

<sup>2)</sup> V, 18, 49.

<sup>3)</sup> O decus Argolicum, quin puppim flectis Ulixes  
Auribus ut nostros possis agnoscere cantus?

In Omero, invece, i versi corrispondenti sono questi :

Δεῦρ' ἀγ' ἰών, πολύκιν' Ὀδυσσεῦ, μέγ' κῦδος Ἀχαιῶν  
νῆα κατάστησον, ἕνα νωιτέρην ὄπ' ἀκούσης.

delle parole, ch'è uno dei pregi più grandi della poesia omerica. Specialmente nel 1.º verso,

O decus Argolicum quin puppim flectis Ulixes,

e nel 4.º del frammento tradotto:

Quin prius adstiterit vocum dulcedine captus,

corrispondente all' omerico :

πρίν γ' ἡμέων μελίγηρυν ἀπὸ στομάτων ὄπ' ἀκοῦσθαι

si sente assai bene lo sforzo, in parte riuscito, di conservare in latino la meravigliosa armonia imitativa, dovuta, in Omero, alla prevalenza de' dattili e al gran numero di cesure, che ritrae come meglio non si potrebbe l'effetto lento e progressivo del canto insidioso delle Sirene.

In complesso, ci pare che non a torto il Faguet <sup>1)</sup> giudicasse le traduzioni di Cicerone migliori assai dei versi originali.

## VII. — Giudizi sulla poesia di Cicerone.

La poesia di Cicerone non ottenne fra' contemporanei successo d'ammirazione, nè pare la giudicassero troppo favorevolmente le generazioni seguenti, sia che, come vuole il Patin, fossero mossi i primi meno dalla repugnanza del gusto che dalle

---

<sup>1)</sup> Victor Faguet. De poetica M. Tulli Ciceronis facultate — Poitiers — 1885.



inimicizie e dai rancori politici, sia che, come altri crede, criteri estetici di arte progredita e raffinata ispirassero a' posteri le loro severe censure.

Per cominciare dal più benevolo e meno sospetto, ricorderò, tra i latini, Marco Fabio Quintiliano, il quale, nell' *Istituzione Oratoria*, ove dà dei principali scrittori greci e latini un breve, acuto e temperato giudizio, tesse del grande romano un magnifico elogio; e pure alla poesia di Cicerone egli non rivolge che un malinconico pensiero, un dolce rimprovero, espresso in forma benevola d'augurio appunto in grazia di quell' « immodico amore » che egli stesso confessa nutrire pel Nostro, e che gli altri non si stancarono mai di rimproverargli. « In carminibus utinam », esclama il dotto critico, « (Cicero) pepercisset quae non desierunt carpere maligni. » <sup>1)</sup>

Seneca, esplicitamente, sentenza: « Cicero eloquentiam suam in carminibus destituit » <sup>2)</sup>. E, mostrando quanto Cicerone tenesse ai suoi versi, per addurre a Novato, cui parla, un esempio atto a confermare che egli può non « aequis oculis quendam videre », solo perchè quel « quidam de ingenio suo male locutus est », dice, tra l'altro: « et Cicero, si derideres carmina eius, inimicus esset » <sup>3)</sup>.

Marziale, in un salace epigramma, perdona a Gauro, uomo dissoluto, lo scriver versi a dispetto

---

<sup>1)</sup> Quint. Inst. Or. XI. I, 24,

<sup>2)</sup> Sen. exc. Controv. III praef. 8.

<sup>3)</sup> Sen. de ira III, 37, 5.

di Apollo e di tutte e nove le Muse, perchè ciò, in fin dei conti, ha un esempio in Cicerone! <sup>1)</sup>

Giovenale, nella decima delle sue satire, ricordando il sempre citato:

« O fortunatam natam me consule Romam, »

osserva, celiando, che, se Cicerone avesse avuto facoltà oratorie pari alle poetiche, non si sarebbe attirati l'odio e le persecuzioni di Antonio e il suo capo non avrebbe insanguinati i rostri! <sup>2)</sup>

E Tacito, parlando nel *De oratoribus*, di Bruto e Cesare, avverte con una punta d'ironia, che poetarono « non melius quam Cicero, sed felicius », perchè minor numero di persone, se non altro, li sapevan poeti <sup>3)</sup>.

Il nostro Foscolo, poi, il quale della poesia ebbe alto e magnifico concetto, riconoscendo con tutti che « Cicerone scriveva orazioni, che sopravvivono ancora alla romana grandezza », asserisce che i poemi, ai quali affidava la vita di Mario e i fasti del proprio consolato, perirono al primo comparir di Lucrezio ». E si noti: l'esempio di Cicerone e quello di Vittorio Alfieri, che « non temeva di sudare *invita Minerva* in certe comedie, atte soltanto ad alleviare ai letterati mediocri il grave peso della superiorità di lui, » servono, pel critico dei versi di Cesare A-

<sup>1)</sup> Mart. II XXXIX, 2.

<sup>2)</sup> Juvenal. Sat. X, V, 122 e segg.

<sup>3)</sup> Tac. De Oratoribus XXI.



rici <sup>1)</sup>, a dimostrare che « chi si ostina a battere una strada non sua, deve per forza o ricalcare le orme degli altri o smarrirsi del tutto ».

I Francesi, che se ne sono occupati, trovano, invece, nei versi di Cicerone, bellezze addirittura maravigliose.

L'Ab. Regnier des Marais, per esempio, nella traduzione francese che scrisse dei libri *de Divinatione*, non dubitò di affermare che, tolti quelli di Vergilio, la poesia di Roma pochi versi vanta paragonabili a quelli di Cicerone.

E quel benedetto uomo del signor di Voltaire, che non si sa mai bene se parli per ischerzo o da senno, nella prefazione alla *Rome sauvée* <sup>2)</sup> scrive: « Cicéron était un des premiers poètes d'un siècle, où la belle poésie commençait à naître etc. » e, a conferma, riporta il frammento del poema sulle imprese di Mario, del quale, a suo tempo, modestamente dicemmo che, se i versi sono, dal più al meno, ben costrutti, il passo omerico che li ispira non è, certo, con originalità, felicemente, imitato.

Tra i recenti lodatori è il Patin, del quale abbiamo spesso citato, nel corso del lavoro, il saggio critico su Cicerone poeta che è l'ultimo del secondo volume dei suoi *Études sur la poésie latine* <sup>3)</sup>. Ma,

---

<sup>1)</sup> U. Foscolo su' *Versi di Cesare Arici*: « In morte di Giuseppe Trenti Mantovano ».

<sup>2)</sup> Voltaire — « Rome Sauvée ».

<sup>3)</sup> V. Patin — *Études sur la poésie latine*. Paris. Hachette, 1869 — Tom. II.

pur entusiasta com'è, il Patin confessa che, per la poesia, il Nostro appartiene a quella stessa età, da cui tanto lo separa la perfezione della sua prosa.

Il Teuffel <sup>1)</sup>, tra' tedeschi, nei brevissimi cenni, che premette alla copiosa bibliografia sugli scritti poetici di Cicerone, osserva che egli non fu nulla più che verseggiatore, e che l'epopea, scritta per celebrare sè stesso e le traversie superate, non gli fruttò punto per la sua fama.

Il Ribbeck, nella sua storia della poesia latina, dice che Cicerone, con poesie storiche nel vecchio genere, s'è fatta una riputazione poco invidiabile, e con numerose e compiacenti citazioni ha impedito, disgraziatamente, che i suoi *ridicoli* poemi cadessero in oblio.

Nulla aggiunge il Bähr <sup>2)</sup> ai giudizi altrui, che riporta.

Pel Drumann <sup>3)</sup>, si potrebbe applicare a Cicerone ciò ch'egli dice di Lucrezio: « mostrava molt'arte e poco ingegno poetico ».

Il Bernhardy, discorrendo della poesia che toglieva argomento dalla storia romana, dice che i poeti si proponevano di fare poco più che degli annali, e che il patriottismo adescava dilettranti e uomini di Stato. « Cicerone, aggiunge, il quale ricorda volentieri da sè stesso questi prodotti per lui inapprezzabili, compose *noiosamente senza alcuna*

---

<sup>1)</sup> Teuffel. Geschichte der römischen literatur—Leipzig, Teubner.

<sup>2)</sup> Bähr, Geschichte der römischen literatur. Carlsruhe. 1828.

<sup>3)</sup> Drumann Geschichte Roms. VI, 681 e segg.



*fama* le opere panegiriche *Marius* e *De suo consulatu*. » <sup>1)</sup>)

E il Middleton, nella sua vecchia Storia della vita di Cicerone <sup>2)</sup>) dove, tra le molte inesattezze, trova posto anche quella che Tullio abbia riveduto e corretto, prima della sua pubblicazione, il poema di Lucrezio, se la cava con congetture benevole.

### VIII. — Conchiusione.

E ora, per conchiudere, lasciando da parte le esagerazioni, se è vero quel che Molière dice delle arti, che « ces emplois de feu demandent tout un homme » <sup>3)</sup>), non è concessione di poco conto quella che fa uno dei moderni critici più entusiasti, il Patin, affermando: « la poésie est loin d'avoir occupé chez Cicéron l'homme tout entier » <sup>4)</sup>). Cicerone, dunque, nato pel foro e per la repubblica, non ebbe per la poesia necessaria preparazione, non vi portò quegli scrupoli d'orecchio e d'armonia, i quali modulavan dolcemente canora la sua voce, che s'elevava dai rostri.

Egli, che pure aveva gusto finissimo, ed espresse

---

<sup>1)</sup> Grundriss der Römischen Literatur von G. Bernhardt — Fünfte Bearbeitung — Brannschweig — 1872 — pag. 481.

<sup>2)</sup> Storia della vita di M. T. Cicerone scritta dal signor Conyers Middleton — tradotta dall'inglese da Giuseppe Maria Secondo — In Napoli — MDCCXLVIII, Tom. I, libr. I.

<sup>3)</sup> Molière. La Gloire du Val de Grace.

<sup>4)</sup> M. Patin. Op. cit. pag. 417.

acuti giudizi sui poeti greci e latini, riuscì migliore traduttore che poeta, appunto perchè, nella critica come nella traduzione, prevale l'opera della riflessione consapevole. La larga erudizione, la cultura vastissima, l'ingegno poderoso e il non comune senso dell'arte non bastano a produrre quella grande poesia creatrice, che dà diritto a una gloria stabile e duratura. Ecco perchè neppure i critici più entusiasti hanno osato chiamare Cicerone vero poeta. Anche i più benevoli l'hanno comparato, piuttosto che con l'ideale altissimo della vera poesia, con la mediocrità de' suoi predecessori e con le condizioni dell'ambiente letterario de' suoi tempi, e han dovuto necessariamente concludere che, se si fossero date certe condizioni, Cicerone sarebbe certamente, a loro giudizio, riuscito assai migliore poeta che non fu in effetto. Di queste congetture c'è parso che troppo spesso abbiano abusato i critici; tuttavia, l'autorità del loro esempio c'induce a sperare che si perdoni anche a noi una modestissima opinione, con la quale chiuderemo il nostro studio, ed è questa: Se Cicerone, invece di dare opera a poemi d'una certa mole e di una certa larghezza di disegno, come son quelli a cui attese, si fosse provato in quel genere, che è il più accessibile alle persone colte e dotate bensì di un ingegno poetico, ma non già di quella vena feconda, che si richiede per dar vita a tutta un'azione grandiosa; se avesse sfogato, in brevi componimenti lirici, il suo sincero amor patrio, il suo vivo dolore per la decadenza, ogni giorno più



manifesta, degli antichi ordini repubblicani, forse, accanto alla lirica catulliana, ne avremmo avuta un'altra, a cui non sarebbe mancato calore d'affetto, nè sincerità d'ispirazione: una lirica politica, insomma, su cui assai più stabilmente riposerebbe la sua fama di poeta.

Il lirismo elegiaco di certi luoghi delle sue prose, per esempio di questo del libro II del *De Officiis*: « Itaque parietes urbis modo stant et manent, iique ipsi iam extrema scelera metuentes; rem vero publicam penitus amisimus », ove piange e deplora mestamente il declinare delle antiche virtù, fino al punto di prevedere il momento, in cui il fato

. . . . . dalle selve ignude  
Cui l' Orsa algida preme,  
A spezzar le romane inclite mura  
Chiama i gotici brandi,

ci fa davvero rimpiangere che le facoltà poetiche di Cicerone non si siano esercitate in un campo ben più conforme all' indole dei tempi e al patriottismo dell' uomo.

FINE.





NOTA. — Il lettore correggerà da sè le mende tipografiche, in gran parte di punteggiatura, che ci siamo lasciati sfuggire nella revisione delle prove di stampa. Lo vogliamo solo avvertito che a pag. 72, nota <sup>3</sup>), a *Ovid. Metam. XI, 455*, bisogna sostituire: *Non. I, 330*.













UNIVERS  
S A  
B

VOL.